f.CSH WPO

prezzo politico

L. 500

quotidiano dei lavoratori

NUMERO SPECIALE CONTRATTI

Direttore responsabile Silverio Corvisieri - Redazione-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40 - Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) - Telefono: (02) 82.555.02 - Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8 giugno 1974

Quattro milioni di lavoratori pronti a riversare la loro forza nella battaglia dei contratti

Muro contro muro

Siamo quindi arrivati all'autunno, a questa grande stagione di lotta che vedrà impegnati oltre quattro milioni di lavoratori, e tra questi le più importanti categorie dell'in- ***dustria, metalmeccanici, chimici, edili.***

Questa scadenza era attesa con paura dai padroni e con preoccupazione da parte dei riformisti: ma era attesa con grande fiducia dalla classe operaia, legata alla ferma convinzione che, nonostante i molti strumenti di ricatto usati dall'avversario di classe, è possibile costruire un vasto fronte di lotta e di alleanze capace di ribaltare la pesante situazione attuale.

Il governo non sapeva, e non sa, se potrà reggere allo scontro: ***ma mentre appare inerte, in*** *realtà agisce cercando di vendicarsi, di far pagare agli operai, in soldi e in posti di lavoro, la vittoria elettorale del 15 giugno. Moro, e chi gli sta attorno, annunciano programmi economici «a medio termine»: ma si tratta soprattutto di un tentativo di corresponsabilizzare il sindacato nella gestione della crisi capitalistica. Questo governo infatti può contare sul sostegno indiretto che gli è fornito dal Pci e dalla linea moderata sindacale: le confederazioni sono passate dall'opposizione [definita con aggettivi via via sempre più tenui] alla* «politica di conciliazione», *nota anche come* «politica delle mediazioni a tutti i livelli e a tutti i costi».

L'avvio delle lotte contrattuali viene rinviato, e intanto si cercano accordi, sia col governo che con le controparti padronali, che invece che sulla mobilitazione della classe operaia si reggono sull'illusione che i nodi dello scontro possano essere sciolti ad uno ad uno in modo indolore, prima che lo scontro stesso sia avviato in tutta la sua ampiezza. Questa politica non solo ostacola la crescita del fronte di lotta, ma disarticola le lotte che sono già in corso e disorienta anche settori combattivi del movimento operaio.

L'impostazione confederale riproduce la sequenza di scelte tattiche che ha caratterizzato la vertenza sulla contingenza di fine '74-inizio '75: mostrare alle controparti la forza del movimento, talvolta anche con grandi mobilitazioni generali, per convincerle a scendere a patti, ma senza mai portare lo scontro a un livello capace di sfondare. In sostanza le confederazioni, indicando vie da seguire e sperando che il governo le segua, si preoccupano soprattutto di costruire le condizioni a lui favorevoli di stabilità politica e di credibilità. Ma l'esperienza ha insegnato che questa logica non paga, che la vertenza generale ha solo rinviato lo scontro sull'occupazione, questione che si è fatta drammatica in tempi come questi, in cui la stessa conquista del salario garantito è uno strumento inefficace di difesa.

Il 15 giugno, prodotto di molti anni di lotte, ha creato tra le masse una grande attesa di radicali trasformazioni a livello politico e sociale. Questo governo e l'attuale assetto politico non solo sono inadeguati ad attuare le indispensabili trasformazioni, ma al contrario assolvono il compito che i padroni gli assegnano, di indebolire e stroncare la resistenza operaia. E' questa la sua sola ragione di esistenza; è uno dei peggiori governi del dopoguerra.

Altri «programmi a medio termine» *sono allo studio dei partiti riformisti, come strumenti di «confronto costruttivo» con quelli governativi. Si reggono su questa logica: «Gli operai accetteranno questi e questi altri sacrifici immediati, ma diteci cosa ci promettete di fare dopo». Segue il lungo elenco dei sacrifici: moderazione rivendicativa, disponibilità al pieno utilizzo degli impianti, alla mobilità, ecc ecc. Se questa linea dovesse passare costerebbe molto cara alla classe operaia: in termini di condizioni materiali di lavoro, in termini di rapporti di forza e di alleanze. Si avvierebbe la disgregazione di quegli strati sociali che in misura sempre crescente hanno assunto la*

SEGUE A PAG. 16

Nelle pagine interne:

- ☐ Mettere il salario in alternativa all'occupazione è solo un ricatto — pag. 2
- ☐ Perchè chiedere le 36 ore nelle lavorazioni a ciclo continuo — pag. 5
- ☐ Far emergere dalle assemblee il punto di vista operaio: comunicato di Avanguardia Operaia — pag. 8
- ☐ Perchè il contratto non può essere più «cosa da uomini» — pag. 10
- ☐ Dai contratti un nuovo passo verso il «controllo operaio» — pag. 11
- ☐ I disoccupati in lotta hanno indicato la strada — pag. 13
- ☐ Nella storia degli ultimi contratti il segno del cammino percorso — pag. 14

SALARIO E OCCUPAZIONE

Mettere il salario in alternativa all'occupazione è un ricatto

Negli ultimi due anni i consumi popolari sono diminuiti in certi casi fino al 50 per cento, ma quelli di lusso sono aumentati - Nessuno strumento di difesa può essere trascurato - La vertenza sugli scatti

Dal 1972, anno degli ultimi contratti di chimici e metalmeccanici, il costo della vita per le famiglie di operai, impiegati e pensionati è aumentato del 65 per cento.

I maggiori responsabili di questo attacco alle condizioni di vita dei lavoratori sono governo e padroni.

Nel 1973 il governo, per facilitare le esportazioni dei grandi monopoli, decise di svalutare praticamente del 25 per cento la lira, e dato che, per la politica di distruzione dell'agricoltura italiana operata dalla Dc, siamo costretti ad importare dall'estero la maggior parte di prodotti alimentari, ciò diede il via all'aumento sfrenato del costo della vita su cui si innestarono prontamente i vari intermediari e i parassiti del grande commercio. Dal canto loro i padroni grandi e piccoli, per rimangiarsi le conquiste salariali ottenute dai lavoratori, diedero il via ad una politica di sistematici aumenti dei prezzi dei loro prodotti aumentando ulteriormente l'inflazione.

Il governo non solo non ha fatto praticamente nulla di efficace per contenere questa spirale, ma è tuttora responsabile del continuo aumento del costo della vita attraverso il sistematico aumento dei prezzi amministrati sia centralmente che a livello di enti locali (luce, acqua, gas, trasporti, benzina, telefoni, gasolio per il riscaldamento, ecc.). Non contenti di tutto ciò governo e padroni rastrellano ancora altri soldi dai lavoratori con il meccanismo delle tasse che hanno ridotto di un altro 12 per cento il livello dei salari. Le tasse, hanno fruttato allo Stato 1.500 miliardi in più del previsto, mentre i padroni continuano a non pagarle e per di più ottengono riduzioni per il pagamento degli oneri sociali, delle agevolazioni fiscali, dei contributi speciali dello Stato per l'esportazione di merci e capitali, ecc.

Dalle stime fatte negli ultimi anni i padroni e le banche hanno illegalmente portato all'estero capitali per circa 30.000 miliardi.

La politica di sostegno ai piani padronali della Dc ha fatto sì che una grande parte della ricchezza prodotta dal lavoro degli operai e degli impiegati non venisse utilizzata in nuovi investimenti produttivi creando nuovi posti di lavoro. Le uniche opere pubbliche realizzate sono state le autostrade perchè servivano ai piani di Fiat, Alfa Romeo, Pirelli, ecc., mentre mancano scuole, case popolari, ospedali, asili, ecc. D'altra parte la via libera lasciata dai governi Dc alla speculazione sui terreni e sull'edilizia privata e di lusso ha consentito ai grandi padroni, alle banche, alle assicurazioni, di investire immensi capitali che non hanno creato nuovi posti di lavoro, ma hanno alimentato ulteriormente l'inflazione.

Tutta questa politica di rapina antipopolare ha ridotto notevolmente i consumi familiari e sociali dei lavoratori ed a maggior ragione dei pensionati e dei disoccupati. Nel giro di due anni, i consumi di carne, verdure, frutta, ecc., sono calati in misura del 30-35 per cento, mentre quelli dei vestiari, delle scarpe, ecc., sono calati anche del 50 per cento; nello stesso periodo i consumi di lusso sono aumentati. Basti il recente esempio del Salone della nautica di Genova dove le vendite di barche e motoscafi di lusso sono andate oltre le più ottimistiche previsioni. Non si tratta quindi solo di uno slogan ma di una realtà ben concreta: nella crisi a pagare sono soltanto le masse popolari, mentre padroni e parassiti si arricchiscono ulteriormente. La riduzione dei consumi popolari ha conseguenze dirette sull'occupazione nei settori produttivi collegati (agricoli, alimentaristi, calzaturieri, tessili). I padroni vendendo di meno cercano di recuperare i profitti da una parte aumentando ancora i prezzi, e dall'altra mettendo in Cassa Integrazione e licenziando i lavoratori, oppure chiudendo la fabbrica e investendo i loro capitali nelle speculazioni edilizie, ecc. Si distruggono i prodotti agricoli che non si riescono a vendere; la crisi dell'agricoltura si aggrava ancora di più ed i braccianti perdono il posto di lavoro.

Per i lavoratori che hanno la fortuna di non essere messi in Cassa Integrazione o addirittura licenziati, il ricatto del salario ridotto opera nel senso di costringerli ad accettare di aumentare i ritmi di lavoro per guadagnare più cottimo, oppure la mobilità ed il cumulo delle mansioni, oppure di fare gli straordinari mentre i compagni del reparto vicino sono in Cassa Integrazione.

Tutto ciò, nuovamente, provoca calo dei livelli di occupazione.

Per queste ragioni, appunto perchè le prossime lotte contrattuali hanno al centro il problema dell'occupazione, bisogna battersi perchè un forte aumento salariale venga inserito nelle piattaforme. Ovviamente questo aumento da solo non risolverà tutti i problemi, ma è una potente leva che la classe operaia può manovrare per costringere il governo a dirottare quote di ricchezza prodotta dai lavoratori anzichè verso i profitti e la speculazione verso i consumi popolari.

L'autoriduzione

Un'altra potente leva che i lavoratori hanno già cominciato a manovrare per costringere il governo a mutare la politica dei prezzi, e per salvaguardare il potere d'acquisto del proprio salario, sono le lotte per l'autoriduzione che, pur osteggiate dal Pci e da settori sindacali, hanno trovato una reale adesione di massa anche tra pensionati, casalinghe, piccoli commercianti, oltre che tra i lavoratori.

Questa forma di lotta va ben al di là della pur importante azione per difendere il salario, perchè si lega strettamente al tema dell'occupazione. Ostacolando l'aumento dei prezzi e delle tariffe si favorisce l'espansione dei consumi sociali e si difende il posto di lavoro nei settori collegati (telefonia, gas, energia elettrica, ecc.).

Si pensi all'azione di lotta contro il costo dell'affitto: la pratica di massa dell'autoriduzione si collega alla lotta contro la speculazione privata, a quella per l'ottenimento di una casa come diritto per tutti i lavoratori attraverso la requisizione generalizzata, e si collega anche alla lotta contrattuale e per la piena occupazione degli edili.

Quale aumento salariale dobbiamo chiedere?

Un terzo terreno di lotta fondamentale per la difesa del salario e dell'occupazione, che nonostante gli impegni sulla carta delle confederazioni sindacali non si configura ancora come proposta concreta per tutto il movimento, è quello delle tasse. Dovremo batterci perchè venga ridotto il carico di tasse sui salari e sugli stipendi, perchè venga abolito il «cumulo»; dovremo costringere il governo a tassare i profitti, le rendite di speculazione dei padroni e dei parassiti.

A partire dai contratti del 1972 possiamo calcolare che l'inflazione e le tasse abbiano ridotto mediamente di 90.000 lire/mese i salari e gli stipendi. Per un operaio di 3° categoria il recupero salariale attraverso la contingenza si può calcolare in 40.000 lire; in molte fabbriche, anche medie e piccole, le lotte aziendali hanno comportato un aumento del premio di produzione attorno alle 15.000 lire al mese; la vertenza generale sulla contingenza ha comportato un aumento di 12.000 lire al mese; si ha quindi un totale di 67.000 lire di recupero. La perdita salariale netta viene quindi ad essere di 23.000 lire al mese. Tenendo conto però che moltissime piccole fabbriche non hanno fatto lotte aziendali si può calcolare che la perdita salariale *media* sia di *30.000 lire* al mese. Il nostro obiettivo deve essere quello di recuperare quanto è stato perduto e fare dei passi avanti. Per definire con più precisione la cifra dobbiamo inoltre tener conto della diversità delle strutture salariali contrattuali, ad esempio per i chimici e per i metalmeccanici.

Gli operai chimici hanno 5 scatti biennali al 5 per cento e gli impiegati ne hanno 14 al 5 per cento, inoltre il valore degli scatti biennali viene rivalutato annualmente sulla base degli aumenti di paga base e di contingenza: quindi l'aumento contrattuale aumenta il valore degli scatti già maturati in passato.

Il tipo di inquadramento su 5 livelli chiesto nella piattaforma dei chimici, con l'abolizione delle categorie operaie ed impiegatizie più basse, comporterà ulteriori aumenti per il passaggio di livello, i quali a loro volta andranno a rivalutare gli scatti già maturati.

Il conglobamento in paga a tutti gli effetti dell'aumento di 12.000 lire della vertenza generale sulla contingenza andrà a sua volta a rivalutare gli scatti biennali. Vi sono inoltre le indennità di maggiorazione per lavoro a turni a ciclo continuo (molto diffuso nella chimica) che essendo calcolate sulla paga globale, di fatto verranno rivalutate sulla base dell'aumento contrattuale e della rivalutazione degli scatti.

Esemplificando, ed escludendo per semplicità normative di carattere aziendale (cottimo, condizioni di miglior favore), si può dire che, sulla base di un aumento uguale per tutti di 30.000 lire/mese, nel settore chimico:

- un operaio di 3° categoria che abbia già maturato 3 scatti biennali e che lavori a turni avvicendati otterrà un aumento effettivo attorno alle 50.000 lire al mese, tasse escluse.
- un impiegato di II categoria che abbia maturato 5 scatti biennali e che lavori al normale otterrà un aumento effettivo attorno alle 40.000 lire al mese, tasse escluse.

Per queste ragioni l'aumento previsto per i chimici può essere considerato sufficiente, a patto che venga ottenuto tutto e che non vengano fatti assorbimenti per la riparametrazione al di fuori dei soli aumenti di merito.

I metalmeccanici al momento in cui scriviamo non hanno ancora precisato definitivamente il valore del loro aumento anche se si parla di 30.000 lire/mese. Possiamo però fare alcune considerazioni a partire dalla struttura salariale del loro contratto e dalle richieste in merito all'inquadramento.

Gli operai metalmeccanici hanno quattro scatti biennali, il cui valore medio è intorno al 3 per cento e gli impiegati ne hanno 12 pari al 5 per cento. Inoltre gli operai metalmeccanici non hanno il meccanismo di rivalutazione degli scatti già maturati, mentre le indennità di lavoro a turni sono simili a quelle dei chimici tenendo conto che il lavoro a turni è meno esteso tra i metalmeccanici.

L'inquadramento proposto sui 7 livelli, con il passaggio al livello superiore dei soli operai addetti alla produzione, riduce la possibilità di rivalutazioni salariali per le categorie più basse.

Ne consegue che un aumento di 30.000 come per i chimici avrebbe un valore complessivo minore.

Per queste ragioni per i metalmeccanici è necessario chiedere un aumento uguale per tutti di 40.000 lire al mese, e non una lira di meno.

La vertenza generale su scatti e liquidazione

Dati gli stretti legami che esistono tra l'aumento salariale, gli scatti biennali e il salario differito della liquidazione, è fondamentale che i lavoratori si impegnino nella definizione degli obiettivi della vertenza che le varie confederazioni di categoria hanno deciso di scorporare dai contratti, sottoscrivendo «*al buio*» un impegno con le confederazioni Cgil-Cisl-Uil.

I chimici hanno deciso di scorporare scatti e liquidazione, mentre i metalmeccanici hanno scorporato solo gli scatti, e chiedono un avanzamento per gli operai sulla liquidazione e la costituzione di una cassa nazionale che si accolli il pagamento di questi istituti nella prospettiva di passare dall'anzianità *di ditta* all'anzianità *di lavoro*.

Ma vi era un altro impegno sottoscritto con le confederazioni, e cioè che entro la metà di ottobre vi sarebbe stato un nuovo incontro nel quale le varie categorie avrebbero dovuto esprimersi sugli obiettivi. Questo incontro è saltato, e siccome il rischio di sacrificare una conquista molto sentita al tavolo del confronto permanente e della disponibilità nei confronti del governo è molto grosso, bisogna che esca dal movimento, dalle assemblee, dai delegati, una posizione di classe molto chiara sulla vertenza:

1° - il passaggio dall'anzianità *di ditta* a quella *di lavoro* non deve in nessun modo essere un incentivo alla mobilità, ma deve aprire nuove prospettive e garanzie non solo per gli aspetti salariali, ma anche per quelli normativi (ferie, malattia, inquadramento professionale, ecc.)

2°- la costituzione della cassa nazionale dovrà essere a totale carico dei padroni.

3° - l'apertura di una vertenza interconfederale deve servire ad estendere l'arco egualitario tra le varie categorie, nel senso di fare avanzare metalmeccanici, edili, ecc., e di ridurre ulteriormente la distanza tra operai ed impiegati.

4°- la vertenza dovrà avvenire contemporaneamente alla lotta contrattuale, ed ogni categoria dovrà intervenire nella formulazione degli obiettivi e controllare la trattativa collegandola in modo organico al resto della piattaforma.

5° - per quanto riguarda la liquidazione, l'obiettivo deve essere quello della parità normativa tra operai ed impiegati di tutte le categorie.

SALARIO E OCCUPAZIONE

«Non un posto di lavoro deve andare perduto»

La difesa ad oltranza è già in atto - Ma la classe operaia ha la forza politica per muoversi anche al contrattacco - Lo può fare nei contratti

«Non un posto di lavoro deve andare perduto».

E' uno slogan estremistico? Una parola d'ordine semplicistica e un po' velleitaria?

Alcuni credono di si, e dicono: «capite compagni, non possiamo fare della fabbrica un campanile, in fondo quando una fabbrica non ha sbocchi dobbiamo accettare che ci siano ristrutturazioni anche dolorose...e poi, ogni guerra ha i suoi morti...». Noi crediamo che non sia così, che dire che neppure un posto di lavoro deve andare perso non sia una ingenuità da illusi ma che oggi rappresenti l'obiettivo fondamentale di questa fase di lotta

Intanto una cosa è chiara. Oggi quando i padroni attaccano, chiudono stabilimenti o licenziano, o mettono in cassa integrazione, la risposta, dappertutto, è la stessa; i lavoratori non stanno ad aspettare fumose promesse di riconversione, magari accompagnate da un aumento della torchiatura in fabbrica, ma dicono: occupazione di fabbrica, assemblea permanente, rifiuto della cassa integrazione, delle sospensioni e dei trasferimenti.

Insomma: il movimento di lotta per l'occupazione sta oggi esprimendo una pratica di lotta chiara e senza equivoci; si difendono a tutti i costi, ad oltranza, tutti i posti di lavoro, tutti, anche quelli che secondo i padroni non hanno «sbocco», sono da buttare via. Secondo noi questa linea di lotta ha una grande portata politica; quella che i lavoratori difendono «come un campanile» è la loro forza, quella formidabile accumulazione di forze del fronte proletario che oggi può spostare i rapporti di potere, ha a portata di mano l'apertura di una fase nettamente più favorevole alla classe operaia, una dura sconfitta dei nostri nemici, del governo e della Dc.

Ma per questo è necessario che in questa fase noi non accettiamo nessuna riduzione delle nostre fila, che nessun compagno di lavoro e di lotta si perda per strada, è necessaria la massima compattezza dell'esercito proletario.

Se è allora vero che le lotte che oggi concretamente si sviluppano escono dai dosaggi e dalle «compatibilità» di qualche «nuovo» meccanismo di sviluppo capitalistico, ma hanno il loro saldo riferimento nella difesa di tutta la forza operaia, il primo obiettivo di questa fase è la resistenza, l'intransingente difesa di ogni posto di lavoro. Occorre impedire che i lavoratori vengano espulsi dalla fabbrica, che passino i licenziamenti, che la Cassa Integrazione diventi sospensione a zero ore e poi licenziamento. Sul piano della organizzazione e delle forme di lotta questo significa: massima unità e coinvolgimento dei lavoratori; e allora: rifiuto della Cassa Integrazione, assemblea permanente, autogestione o occupazione «attiva», blocco articolato dei cancelli. È necessario arrivare ai momenti cruciali delle lotte contrattuali con un tessuto organizzativo delle fabbriche in lotta per l'occupazione non solo in grado, oggi, di sostenere tutte le lotte, anche le più deboli di confrontare e rilanciare le esperienze di lotta di realizzare il collegamento coi grandi gruppi (blocco degli straordinari ecc.) ma anche, domani, di spingere in alto, ad un salto di qualità, con l'ondata dei contratti, tutto il fronte per l'occupazione con obiettivi e forme di lotta più avanzate.

Se domani vogliamo imporre che i contratti non si firmino senza le pregiudiziali del ritiro dei licenziamenti e della riapertura delle piccole fabbriche, questo va costruito oggi, organizzando le piccole fabbriche, imponendo la loro presenza alle assemblee e alle trattative. Non solo: il segretario della Flm, Trentin, tempo fa ha detto che «non si firma senza impegni per il ritiro dei licenziamenti»; bene, compagno Trentin, vogliamo mettere nero su bianco? E allora facciamo gli elenchi delle piccole fabbriche attaccate, situazione per situazione, presentiamoli alle assemblee nei consigli e su questi nomi chiediamo al movimento sindacale un impegno preciso.

Una fase in cui è decisivo resistere, si è detto, e resistere in fabbrica: dopo il 15 giugno possiamo usare uno strumento di lotta in più, la politica degli enti locali governati da giunte di sinistra. Noi chiediamo che questi enti si schierino più nettamente a fianco dei lavoratori in lotta, usando gli strumenti che posseggono, come la requisizione e la disponibilità di mezzi finanziari; queste forme di lotta, insieme alla forza messa in campo dai lavoratori, hanno già mostrato di essere vincenti.

È chiaro che requisire, sostenere concretamente le fabbriche attaccate, significa scontrarsi frontalmente con la politica dei padroni e del governo; questo le forze politiche riformiste che governano molti enti locali non sono disposte a farlo; è allora importante il ruolo dei compagni eletti nelle liste di movimento, di Democrazia Proletaria e Democrazia Operaia, per imporre queste scelte, per portare nelle sale dei comuni e delle regioni la spinta delle lotte.

Questo livello di lotta è tanto più importante nel momento in cui crediamo che per preservare ad ogni costo intatte le fila della classe operaia dobbiamo andare ad uno scontro col governo, per imporgli di fare i conti con la politica di brutale rapina delle multinazionali nel nostro paese. Spremuto il limone, Leyland, Singer, Gie, Torrington, ecc., se ne vanno; ma i compagni dell'Innocenti hanno indicato la risposta: nazionalizzazione senza indennizzo, nessun premio ai pescecani inglesi o americani.

Con un'articolazione di questo tipo il movimento di lotta per l'occupazione è in grado di difendere efficacemente i posti di lavoro minacciati. Ma la maturità del movimento va ben oltre: di fronte alla pesantezza dell'attacco all'occupazione che continua e si intensifica, nonostante le dure lotte di difesa, nonostante parziali sconfitte e arretramenti, la classe operaia ha la forza politica per muoversi anche all'attacco, per piantare profondi cunei nel fianco dell'avversario, per riportare vittorie parziali ma decisive. Il fatto che con più di 1 milione di disoccupati, con 800.000 lavoratori in cassa integrazione, i disoccupati organizzati di Napoli riescano a strappare palmo a palmo i posti di lavoro al potere mafioso democristiano è un segnale per tutta la classe operaia, una conferma per i rivoluzionari: la classe operaia è forte, unita e organizzata può vincere, vincerà.

In questa fase le lotte dei disoccupati organizzati per il posto di lavoro, le lotte dei grandi gruppi per lo sblocco delle assunzioni e il rinnovo del *turn over*, la conquista di impegni di investimento già previsti per il Sud, la cui realizzazione si tratterà di controllare, sono legate dallo stesso filo: conquiste parziali, che certo non si iscrivono in nessun quadro di programmazione tipo «nuovo modello», ma che al contrario acuiscono la crisi e i casini nel padronato, sono «segnali» che i rapporti di forza si stanno modificando, che gli operai avanzano in termini di potere, di primi elementi di controllo sulle scelte produttive e di politica economica.

In questo sta la grande importanza politica della fase di «resistenza» di questi mesi nella lotta per l'occupazione, fase che avrà il suo prolungamento diretto nello scontro contrattuale, di cui rappresenta il migliore terreno di preparazione. Mentre difendiamo con le unghie e coi denti ogni posto di lavoro, siamo in grado di invertire, in alcuni «nodi» dello scontro, la tendenza, che i padroni vorrebbero irreversibile, alla riduzione fisica della classe operaia, alla sua disgregazione e divisione. Siamo in grado di rafforzare la nostra unità, di difendere l'integrità delle nostre fila. È la conferma della debolezza del nostro avversario, della maturità di una svolta politica e di potere, della grande forza che possiamo riversare nello scontro dei contratti.

Un elenco (incompleto) di fabbriche in lotta

Dalle grandi fabbriche alle piccole, i cui nomi sono ormai diventati un simbolo di lotta

Abbiamo scorso gli ultimi numeri del Quotidiano per dare un panorama dcello stato del movimento per l'occupazione. Soltanto leggendo le notizie pubblicate a riguardo negli ultimi tempi, potremmo fare un lunghissimo elenco delle fabbriche in lotta, delle fabbriche occupate, delle lotte nei servizi, delle mobilitazioni degli insegnanti dei corsi abilitanti; e si rischierebbe ugualmente di trascurare significativi momenti di lotta contro l'attacco all'occupazione. Ma non è questo il nostro intento, vogliamo invece cercare di fare chiarezza sulle dimensioni che il movimento di lotta per l'occupazione ha raggiunto.

Occorre per questo individuare i filoni principali sui quali la classe operaia conduce le sue lotte.

Innanzi tutto quella della lotta contro le multinazionali-pirata che, dopo aver condotto per anni una politica basata sullo sfruttamento più forsennato, sull'imposizioni dei più duri ritmi di lavoro, oggi, nel momento in cui la crisi economica internazionale non permette più di accumulare profitti da capogiro, chiudono le loro fabbriche ad una ad una. O almeno ci tentano, perchè la classe operaia italiana non accetta passivamente la «*messa in libertà*» di decine di migliaia di operai. Innanzi tutto la *Leyland Innocenti*: nella grande fabbrica di Lambrate a Milano, che occupa attualmente 4.500 operai sui lavoratori ha pesato per mesi la gravosa cappa dei ricatti della direzione; migliaia di licenziamenti minacciati entro brevissimo termine ed ora siamo alla fase decisiva dello scontro. E poi la *Gie*, la *Merrel*, la *Angus* di Napoli occupate da mesi contro la volontà dei padroni multinazionali di chiudere le fabbriche mettendo in libertà migliaia di operai che vi lavorano.

Ricordiamo poi la *Litton, la Osram*, la *Ranco* tutte in provincia di Milano in lotta anche queste contro le rispettive direzioni multinazionali e ancora la *Singer* occupata, le aziende del *gruppo Itt* della provincia di Torno e la *Iret Philips* di Varese e Trento, la *Philco* di Bergamo, la *Koerting* di Genova; tutte aziende multinazionali contro le quali gli operai italiani si scontrano quotidianamente per difendere il proprio diritto al mantenimento del posto di lavoro.

Il secondo filone di lotta è il prolungamento naturale del primo. La forza operaia si estende ancche alle fabbriche di proprietà di padroni italiani dove il posto di lavoro viene minacciato: sia nelle grandi concentrazioni industriali (*Fiat, Alfa, Autovox, Pirelli, Montedison, Sir, Zanussi* ecc.) sia nelle piccole e medie aziende (per ricordare solo quelle della provincia di Milano: *Pini, Grazioli, Farinelli, Bietti, Santangelo, Ctv, Stoca, Stefy, Balzarotti, Caroca, Gerli, Fargas* ecc.). Ogni tentativo di chiusura delle fabbriche e di licenziare o anche di indiscriminata applicazione della Cassa Integrazione, viene respinto puntualmente con una dura lotta. Questi esempi chiariscono, pur nel loro carattere di elenco largamente incompleto che la lotta per la difesa e lo sviluppo dei livelli occupazionali investe ormai in prima persona l'intera classe operaia occupata tanto più che numerosi esempi concreti hanno già dimostrato che essa respinge ogni divisione artificiale tra minacciati di licenziamento e non minacciati, creando nelle lotte ampi margini di unità di classe e riuscendo anche ad impostare una nuova politica delle alleanze con gli altri strati popolari.

La classe operaia in questo fronte di lotta non è isolata; al contrario si sta verificando una straordinaria convergenza tra le lotte operaie e quelle che più vasti settori delle masse popolari conducono in difesa dell'occupazione in tutti i settori; dall'autoriduzione delle tariffe telefoniche, collegata alla difesa dell'occupazione nelle aziende del settore della telefonia e della Sip; all'occupazione delle case e al movimento per il potenziamento dell'edilizia popolare, in stretta connessione con la lotta degli operai edili per la stabilità del posto di lavoro; alle lotte nella scuola per la difesa e l'estensione dei livelli occupazionali del personale insegnante, e per il potenziamento dell'edilizia scolastica soprattutto nei quartieri popolari e nei paesi; alle lotte degli insegnanti sulla questione dei corsi abilitanti, contro la selezione anti-operaia per il diritto a un posto di lavoro sicuro.

Questo vastissimo fronte di lotta può riversare tutto il suo peso anche sui contratti: e lo farà, perchè non esistono tutte le condizioni, a cominciare dalla piena consapevolezza della portata dello scontro politico che in questi contratti ha il suo epicentro.

SALARIO E LOTTE SOCIALI

Il salario ce lo difendiamo anche fuori della fabbrica

Autoriduzione delle bollette contro le truffe Sip - Sciopero degli affitti e occupazioni di case contro le speculazioni delle immobiliari

Non c'è bisogno di tante parole per spiegare un fatto che i lavoratori devono subire giorno per giorno sulla loro pelle, ossia la rapina che il carovita effettua sul salario operaio: dall'affitto della casa con le relative spese, alle tariffe di ogni sorta (telefono, luce, gas, ecc.), ai prezzi dei beni di prima necessità come gli alimentari ecc, ecc, tutto aumenta. Gli aumenti del costo della vita, d'altra parte, non vengono recuperati se non in minima parte dall'indennità di contingenza. Il salario operaio e i redditi degli altri strati proletari vengono così taglieggiati a tal punto da costringere alla restrizione forzata anche dei consumi più necessari.

La classe operaia e più in generale le masse popolari hanno però incominciato ad organizzare la loro difesa, da qualche anno, anche fuori dalla fabbrica.

Sono ormai molte migliaia i lavoratori che con le loro famiglie occupano le case lasciate sfitte dai padroni-speculatori per rivendicare il diritto ad abitare in una casa decente, con un affitto proporzionato al salario del capofamiglia.

Sono decine di migliaia quelli che, in molte città, praticano lo sciopero dell'affitto o l'autoriduzione delle spese, o quelli che si autoriducono il pagamento delle bollette della luce, del telefono, del gas, ecc.

Sebbene queste nuove e importanti forme di lotta, molto incisive e molto spesso vincenti, siano ormai all'ordine del giorno, nei quartieri popolari delle città come nei paesi, nei consigli di fabbrica di molte aziende di ogni ordine, le confederazioni sindacali rifiutano di assumere la direzione di questo enorme movimento (e quanto più grande ancora potrebbe essere?!?) attraverso le strutture sindacali zonali e territoriali e rifiutano una conduzione nazionale delle vertenze collegata strettamente con queste lotte.

Riguardo, ad esempio, all'autoriduzione delle tariffe telefoniche, in questa fase di gran lunga quella più praticata, i sindacati stanno contrattando le proposte assurde del governo, anzichè porsi il problema di rappresentare il movimento che con l'autoriduzione sta esprimendo una enorme capacità di lotta. Si profila così nel prossimo periodo, un accordo-truffa centrato sull'eliminazione del minimo dei 200 scatti che però viene ampiamente «ammortizzato» da un ulteriore aumento del canone e della teleselezione e soprattutto dall'entrata in vigore, il prossimo anno, del conteggio «*a tempo*» anche nelle telefonate urbane.

Sarebbe senza dubbio un gravissimo accordo che accoglierebbe, nella sostanza, le richieste della Sip senza concedere al movimento nulla al di fuori delle solite briciole.

All'interno del sindacato stesso però, di fronte all'aperta volontà confederale di sottostare ai ricatti Sip-governo, si sono aperte delle contraddizioni tra chi, essendo più vicino al movimento, ne risente l'influenza (è il caso della Flm e del Coordinamento nazionale telefonia) e chi invece questo movimento vuole svendere (è il caso, appunto, delle confederazioni).

Le posizioni più avanzate all'interno dei sindacati ripropongono la piattaforma iniziale elaborata dalle organizzazioni sindacali, che, come punto qualificante, rivendicava il riconoscimento di una fascia di utenze esente dagli aumenti che il sindacato fissava in 120 scatti. Una proposta di questo tipo è sicuramente un passo avanti rispetto alla logica delle confederazioni ma di certo non risolve, per la stragrande maggioranza dei lavoratori, il problema degli aumenti del telefono, dal momento che fissa una fascia esente di gran lunga al di sotto della media, che, da affermazioni della stessa Sip, risulta di 440 scatti circa.

Di fronte ai cedimenti sindacali occorre rilanciare l'autoriduzione delle bollette, allargando il fronte di lotta, facendo in modo che i Consigli di fabbrica si uniscano ai Comitati di lotta contro il carovita presenti nei quartieri, praticando questa lotta anche dentro le fabbriche. Non solo: occorre estendere la lotta contro il carovita a tutta la sventagliata di aumenti dei prezzi dei generi e dei consumi di prima necessità. Estendere queste forme di lotta anche contro gli aumenti riguardanti altri consumi fondamentali è un compito che compete a tutto il movimento operaio, come pratica di un obiettivo che realizza un importante momento di unità tra la lotta per l'occupazione e quella per il salario.

Lo stesso discorso vale anche per il diritto alla casa. Anche qui l'occupazione delle case, per la requisizione immediata delle migliaia di alloggi tenuti sfitti a scopo speculativo, per un diverso utilizzo del suolo pubblico, contro la *terziarizzazione* del centro storico, contro gli impossibili affitti e le altrettanto elevate spese, ha tracciato la giusta strada che il movimento deve percorrere per fermare il vergognoso ladrocinio che rende sempre più difficile godere di quell'elementare diritto che è l'avere una casa decente ad un affitto *proporzionale al salario*. Dopo che i riformisti hanno fallito per anni, rivendicando con grandi quanto inconcludenti scioperi-polverone la riforma della casa e assegnando obiettivi tanto globali quanto fumosi e inconcludenti, il movimento di lotta per il diritto alla casa, praticando gli scioperi dell'affitto e delle spese e l'occupazione degli alloggi sfitti ha capovolto la situazione e ha già ottenuto numerose vittorie assai significative, come l'assegnazione di case popolari agli occupanti in diverse città, e a Milano la requisizione di migliaia di alloggi privati tenuti appositamente sfitti per ragioni speculative.

Anche queste sono «*riforme*»; anzi sono proprio le vere riforme concrete che interessano i lavoratori e che vengono fatte pagare ai padroni e agli speculatori. Sono le riforme che, per essere ottenute, necessitano di una sola condizione indispensabile: una lotta dura di un vasto movimento popolare unito attorno alla classe operaia e alle sue avanguardie. Tutto il resto, se c'è unità, chiarezza di obiettivi e determinazione nella lotta, diventa possibile, per lo meno nel senso che dipende sempre più da noi, dalla nostra mobilitazione e dalla nostra forza, e non da vuote promesse che non si realizzeranno mai.

La piattaforma Flm per i metalmeccanici

Ecco i punti principali dell'ipotesi di piattaforma presentata dal Direttivo Nazionale della Flm per la consultazione nelle assemblee:

1) Diritto del Consiglio di fabbrica e del sindacato **territoriale all'informazione e alla verifica dei programmi di investimento**

2) Diritto del Cdf e del sindacato territoriale alla contrattazione preventiva sulle conseguenze delle modifiche tecnologiche, organizzative e produttive.

3) Diritto del Consiglio di Fabbrica e del sindacato territoriale a conoscere e discutere la situazione esistente ed a discutere preventivamente le eventuali decisioni aziendali in ordine al decentramento di attività proprie del ciclo produttivo.

4) Diritto all'esame congiunto delle situazioni di lavoro a domicilio in ordine alla verifica **sulla effettiva applicazione delle leggi vigenti, all'esame dei livelli occupazionali, agli orari di lavoro e alle condizioni economiche e normative** le quali vanno in ogni caso parificate tra i lavoratori occupati direttamente quelli operanti a domicilio.

5) Diritto del Cdf e delle strutture territoriali di effettuare un esame congiunto, preventivamente al provvedimento, di ricorso alla Cassa Integrazione o in ogni caso di riduzione di orario.

6) **Superamento degli appalti continuativi** legati al ciclo produttivo, con conseguente assorbimento dei lavoratori da parte dell'azienda appaltatrice.

7) Diritto a **contrattare preventivamente gli spostamenti da un reparto e o ufficio all'altro** e da un'attività all'altra.

8) Impegno delle parti al **negoziato sui livelli di occupazione complessiva per gruppo industriale su scala nazionale a livello settoriale e sul piano regionale.**

9) Scontata l'esigenza di giungere alla effettiva e totale applicazione delle 39 ore settimanali in tutto il settore siderurgico, sul tema della riduzione dell'orario di lavoro si propone:

a) di **estendere a tutti i lavoratori turnisti il diritto alle 8 ore retribuite di presenza in fabbrica** comprendendo, all'interno di queste, 30 minuti di intervallo retribuito per mensa.

b) **riduzione dell'orario settimanale di lavoro per tutte le lavorazioni a caldo** (da individuare e definire)

c) a fronte di eventuali richieste di nuovi turni: **riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali per 6 giorni per 3 turni.**

10) Sullo straordinario si chiede:

a) **Contrattazione preventiva settimanale** da parte del consiglio di fabbrica delle richieste dell'azienda;

b) **riduzione della quota annua per lavoratore o, in alternativa, quella della adozione del riposo compensativo.**

11) Sulla mobilità ed inquadramemto professionale si chiede:

a) diritto del Cdf di **verificare periodicamente e di contrattare i processi di qualificazione collettiva.**

b) **garanzia di passaggio in tempi certi dal 2° al 3° livello** e comunque entro 20 mesi per tutti i lavoratori limitata ai lavoratori addetti alla produzione;

c) **abolizione del 5° livello super**

d) **modifica e ampliamento degli attuali profili professionali.**

12) La quantità dell'aumento salariale verrà definita al termine della consultazione tenendo conto dell'insieme delle scelte che il dibattito interno alla categoria e al movimento produrrà.

13) **Sulla parità normativa operai impiegati si chiede:**

a) **scatti:** impegno per una **vertenza interconfederale che assume tra le altre questioni il tema della modifica dell'istituto. Fondo nazionale basato sulla mutualizzazione dei trattamenti e sul passaggio dell'anzianità d'azienda all'anzianità di lavoro**

b) **indennità di quiescenza:** per la parte pregressa **elevamento dello scaglione minimo e l'abolizione dello** scaglione fino a 10 anni e la parificazione con il trattamento previsto per gli ex impiegati ;

c) **Malattia, infortunio puerperio:** superamento delle differenze di trattamento sia economico che normativo tra le varie categorie.

d) **Anticipazione dell'indennità di malattia e di infortunio** agli ex operai

14) **Sui diritti sindacali e disciplina aziendale si chiede:**

a) **diritto di assemblea per le aziende sotto ai 15 dipendenti**

b) **per le piccole unità produttive** si propone al dibattito l'individuazione dei modi con cui garantire **l'efficace presenza sindacale**

c) diritto all'**assemblea con la presenza dei rappresentanti sindacali provinciali e nazionali nel corso dello sciopero.**

Vai in congedo militare? Per i padroni sei «assenteista»

Recenti dati di parte padronale sull'«assenteismo» in fabbrica pretendono di dimostrare che la percentuale di assenti nelle aziende metalmeccaniche è del 12,18% e nel complesso dell'industria del 15,56%. Ma la nostra sana diffidenza rispetto alle «verità» dei padroni ci consiglia una verifica. Scopriamo così che la realtà è ben diversa: la Confindustria considera «assenteisti» anche gli operai in congedo matrimoniale, quelli sotto le armi, i lavoratori malati, le lavoratrici in maternità e persino gli scioperanti e i lavoratori in cassa integrazione, e chi più ne ha più ne metta.

Se si sottraggono queste voci, la percentuale di «assenteismo» scende drasticamente all' 1,53÷ nel settore metalmeccanico e in complesso all' 1,57÷, percentuali indubbiamente basse se si tiene conto del fatto che nella maggior parte dei casi il cosidetto «assenteismo» è una forma elementare di difesa dei lavoratori contro il logorio fisico e psichico causato dalla fabbrica.

Questi risultati dimostrano che da parte padronale vi è una intenzione inesplicita di montare una campagna contro i lavoratori per il presunto «assenteismo», creando il terreno favorevole per i licenziamenti e colpendo anche in questo modo i livelli occupazionali.
cupaziopazionali.

Il casò più comune è la visita a sorpresa del medico fiscale, il medico di fiducia mandato dall'azienda, per far controllare il lavoratore ammalato.

E bene sapere che tale visita deve essere sempre preannunciata *all'interessato, perchè lo scopo per cui è istituita non è quello di controllare se il lavoratore si è attenuto alle prescrizioni del medico curante, ma solo quello di verificare lo stato di salute del dipendente. Se i padroni ne hanno fatto un'arma di ricatto non è una buona ragione per accettare questo ricatto da parte nostra.*

Del resto, anche quando il sanitario curante prescrive al lavoratore di rimanere in casa, egli non è vincolato da nessun obbligo e non può essere oggetto di imposizioni. Ogni imposizione in questo senso è illeggitima, in quanto incide in quella sfera di libertà che la legge costituzionale conferisce

Il lavoratore, quale persona libera, è libero anche di tutelare la propria salute nel modo in cui crede, di tenere conto delle prescrizioni sanitarie soltanto come consigli, e di adottare i criteri di cura che ritiene più consoni al suo stato di salute.

E' l'assenza del malato da casa non può in nessun modo comunque essere oggetto di «presunto assenteismo» tanto meno causa di licenziamento. Infatti la possibilità di uscire di casa non esclude lo stato di malattia, perchè le infermità raramente impediscono i movimenti del corpo e a volte anzi, quale mezzo terapeutico, impongono al malato di sottrarsi alle costrizioni non sempre benefiche di un ambiente chiuso. In poche parole è bene far capire al padrone che se io lavoratore decido di uscire di casa con 39 di febbre sarò forse un incosciente, ma in ogni caso sono fatti miei, e comunque non è della sua tutela interessata, nè di quella dei suoi scagnozzi, che abbiamo bisogno. I padroni pensino al loro «assenteismo», quello dei capitali in Svizzera, che noi pensiamo al nostro.

AUTORIDUZIONE. Si raccolgono le bollette davanti alla sede Sip di Milano durante un presidio popolare

ORARIO DI LAVORO

Perchè chiedere le 36 ore nelle lavorazioni a ciclo continuo

Una richiesta che garantisce maggiore occupazione - 40 minuti retribuiti di mensa: imporli anche per i chimici - Il primo passo da fare è il blocco generalizzato degli straordinari - Occorre incominciare subito

L'orario di lavoro ha da sempre rappresentato per la classe operaia un terreno di lotta centrale. È cosa nota infatti che i padroni, al fine di raggiungere maggiori quote di profitto, tendono in vari modi ad allungare la giornata lavorativa, evitando così di assumere nuova forza-lavoro che comporterebbe maggiori costi nella produzione.

La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro invece per gli operai rappresenta sia un'efficace risposta ai sempre maggiori livelli di sfruttamento, sia una rivendicazione diretta concretamente all'allargamento della base produttiva e al raggiungimento di più ampi livelli occupazionali.

Nei rinnovi dei contratti nazionali di quest'autunno sarebbe un grave errore cedere sugli obiettivi di lotta in merito alle riduzioni d'orario: proprio in una fase di crisi economica come questa, che vede un forsennato attacco padronale ai livelli di occupazione mediante l'impiego di milioni di ore di Cassa Integrazione in ogni ordine di fabbrica e mediante i licenziamenti o addirittura la chiusura di intere unità produttive, è più che mai necessario raggiungere e conquistare obiettivi che garantiscano direttamente l'assunzione di nuova forza-lavoro. La battaglia per l'occupazione si lega inoltre in modo assai stretto alla lotta per l'abolizione di qualsiasi forma di straordinario, che rappresenta nei fatti un'eccezionale arma in mano ai padroni per aumentare lo sfruttamento e per dividere la classe operaia, obbligando di fatto gruppi di operai ad un superlavoro per aumentare con l'impegno individuale gli scarni guadagni e migliorare così i magri bilanci familiari.

Occorre però entrare con più precisione nel merito delle proposte contenute nelle piattaforme sindacali per individuarne i pregi e i limiti, sia per quanto riguarda il contratto dei metalmeccanici, sia per quello dei chimici.

Generalizzare i 40 minuti di mensa

Per i primi i sindacati propongono (nell'ipotesi di piattaforma contrattuale approvata dal Comitato direttivo nazionale della Flm nella riunione dell'8-9-10 settembre) alcune rivendicazioni in merito all'orario che contengono al tempo stesso sia elementi positivi che elementi di ambiguità. Infatti l'ipotesi propone di estendere a tutti i lavoratori *turnisti* il diritto alle 8 ore retribuite di permanenza in fabbrica, nelle quali vengano compresi i 30 minuti di intervallo retribuito per mensa. Senza dubbio questa proposta rappresenta uno degli aspetti qualificanti della piattaforma (ad esempio attualmente alla Fiat l'intervallo di mensa è solo di dieci minuti!); nonostante ciò crediamo sia opportuno riuscire ad imporre nelle assemblee che devono valutare le proposte sindacali, la generalizzazione della conquista dei *40 minuti* che costituisce il tempo minimo al di fuori del quale anche la pausa di mensa può essere considerata nociva (ad esempio i 40 minuti retribuiti per mensa erano già stati ottenuti in precedenza dagli operai dell'Innocenti). È da rifiutare inoltre che vengano introdotti nuovi turni che, come abbiamo più volte sperimentato, non fa conseguire maggiori livelli di occupazione, bensì portano solo un maggiore sfruttamento e aumentano la nocività del lavoro; questo discorso vale soprattutto per il turno di notte.

Le proposte Flm si articolano invece nell'ormai famosa richiesta del *6per6* (ossia sei ore di lavoro per sei giorni) su tre turni (ossia due mattine, due pomeriggi, due sere) per le lavorazioni che richiedano l'utilizzo di nuovi turni (per il Mezzogiorno e per settori specifici).

La carenza maggiore della piattaforma Flm consiste però nel completo vuoto di proposte rispetto alla riduzione dell'orario di lavoro nelle fabbriche con lavorazione a ciclo continuo. Sappiamo che per lavorazione a ciclo continuo si intende quel particolare processo produttivo nel quale i macchinari vengono utilizzati dal padrone al 100 per cento; ossia la produzione in questi settori è continua, 24 ore su 24, compresi il sabato, la domenica e qualsiasi tipo di festività. Ovviamente in questo tipo di ciclo produttivo l'organizzazione del lavoro deve essere necessariamente rigida, per cui *una riduzione di orario porta quasi automaticamente all'aumento dell'occupazione.*

Attualmente nelle fabbriche metalmeccaniche a ciclo continuo (le acciaierie, le siderurgiche, gli alti-forni, ecc.) l'orario di lavoro consiste nelle 39 ore settimanali accordate nell'ultimo contratto. Il padrone spesso in queste situazioni per ovviare allle crescenti esigenze produttive, aumenta la mobilità interna, cumulando le mansioni che gli operai svolgono. In tal modo, contemporaneamente al blocco delle assunzioni si produce un aumento indiscriminato dei ritmi e dei carichi di lavoro.

In questo contratto il movimento deve saper raggiungere l'obiettivo delle 36 ore settimanali nelle lavorazioni a ciclo continuo, e deve sapere imporre con forza la rigidità del lavoro, respingendo il cumulo delle mansioni, e costringendo di conseguenza i padroni ad aboline il blocco delle assunzioni per inserire nella produzione una nuova squadra, la 5 del ciclo continuo.

Insufficiente, per quanto concerne gli obiettivi sull'orario, risulta anche la piattaforma della Fulc approvata alla conferenza dei delegati chimici che si è tenuta a Bologna il 26-27-28 settembre. Le rivendicazioni sull'orario contenute in questa piattaforma riguardano sia i lavoratori a giornata sia quelli del ciclo continuo e i «discontinui». Per i primi si punta a consolidare ciò che già esiste, cioè le 40 ore distribuite in 5 giorni.

Per i lavoratori del ciclo continuo la piattaforma Fulc indica come obiettivo il consolidamento delle 37 ore e 20 minuti, scartando quindi la rivendicazione *delle 36 ore con la 5ª squadra in organico.*

Noi pensiamo invece che questo obiettivo debba essere posto al centro dell'attenzione nelle fabbriche chimiche con lavorazione a ciclo continuo (petrolchimica, plastica, fertilizzanti, ecc.), come obiettivo che riesce a realizzare nello stesso tempo sia un freno all'aumento dello sfruttamento e della nocività che un forte impulso all'estensione della base produttiva, cioè per le stesse ragioni che abbiamo portato precedentemente per i metalmeccanici. Dobbiamo sapere imporre inoltre che anche nel settore chimico siano realizzati *i 40 minuti retribuiti di mensa* per gli stessi motivi e con gli stessi criteri che abbiamo esposto sopra.

Abolire ogni tipo di lavoro straordinario

Per quanto riguarda il lavoro straordinario e supplementare, entrambe le piattaforme sindacali riflettono innanzitutto, nel loro contenuto, la contraddittorietà dei rispettivi punti di partenza, ossia degli obiettivi raggiunti dalle due categorie alla conclusione delle lotte contrattuali del '72-'73. Infatti, per quanto riguarda gli obiettivi contenuti nella piattaforma dei chimici, occorre ricordare che il contratto precedente stabiliva che : «*In relazione all'esigenza di una rigorosa attuazione dell'orario contrattuale di lavoro, le parti si danno atto che gli organici devono consentire il godimento delle ferie e dei riposi settimanali tenendo conto altresì dell'assenteismo medio per morbilità, infortuni e altre assenze retribuite... Il ricorso al lavoro supplementare e straordinario deve avere carattere eccezionale. Esso deve trovare obiettiva giustificazione in necessità imprescendibili, indifferibili, di durata temporanea e tali da non ammettere correlativi dimensionamenti di organico.*» È evidente che questa posizione rappresentava un parziale successo per le lotte contrattuali del '72-'73 e sicuramente una positiva indicazione su come procedere in senso corretto per combattere gli straordinari.

Diverso è il discorso per il contratto dei metalmeccanici che presentava limiti estremamente più evidenti, in merito al problema degli straordinari: «*Il lavoro straordinario sarà contenuto nei limiti massimi di 2 ore giornaliere e 8 ore settimanali. Fermi restando i limiti di cui sopra, viene fissato un limite massimo complessivo di 190 ore annuali per ciascun lavoratore, e di 170 a partire dall'1/5/75. Per le aziende fino a 200 dipendenti il limite massimo individuale è fissato in 230 ore dall'1/5/73 e in 210 ore dall'1/5/75.*» La diversità delle due posizioni risulta evidente, infatti il fissare dei tetti massimi individuali per il lavoro straordinario non consente un sicuro controllo da parte dei lavoratori sulla reale applicazione dell'accordo.

Ecco quindi una delle ragioni per cui le piattaforme sindacali relative ai prossimi contratti si presentano in modo abbastanza differente: mentre la piattaforma dei chimici nella sostanza mantiene le posizioni raggiunte e senza porsi il problema di migliorarle (salvo l'abolizione del lavoro supplementare), l'ipotesi di piattaforma della Flm indica alcune rivendicazioni in parte diverse, sulle quali è bene entrare in merito.

La piattaforma del sindacato dei metalmeccanici pone in evidenza sostanzialmente due obiettivi: da un lato indica la contrattazione settimanale con la direzione aziendale da parte del Cdf sulle richieste di straordinario, dall'altro accenna all'ipotesi di una riduzione della quota annua per lavoratore o, in alternativa, di una adozione del riposo compensativo.

Noi riteniamo necessario ribadire ancora una volta come la forma di lavoro straordinario sia esclusivamente un'arma di divisione e di ricatto in mano ai padroni per aumentare lo sfruttamento e per diminuire l'occupazione; per questo riteniamo indispensabile giungere ad una *completa abolizione di qualsiasi tipo di lavoro straordinario*, fatto salvo per i lavoratori della manutenzione, per i quali è necessario che il Cdf si faccia carico di contrattare gli straordinari periodicamente con la direzione. In ogni caso il lavoro straordinario dev'essere assolutamente recuperato con riposi compensativi.

Naturalmente sappiamo bene che per lottare contro lo straordinario non bastano dei pezzi di carta, ma che si tratta di una conquista che è necessario raggiungere molto spesso fabbrica per fabbrica, soprattutto per le piccole e medie aziende, dove il ricatto padronale è particolarmente sentito.

Ma a maggior ragione occorre lanciare, da subito, nelle fabbriche l'indicazione del *blocco generalizzato degli straordinari*. In questo modo sarà possibile fare entrare tutta la classe operaia, delle grandi come delle piccole fabbriche, nella fase contrattuale con un grande slancio offensivo, tale da permettere un compatto schieramento di classe e proletario. Il nostro compito oggi è di ricacciare indietro decisamente l'indiscriminato attacco padronale e modificare efficacemente a nostro favore i rapporti di forza e di potere in fabbrica e fuori, e quello che abbiamo indicato è il modo migliore per partire subito e col piede giusto.

Unità sindacale: quale?

La lotta per l'unità sindacale (a tutt'oggi tutt'altro che raggiunta) ha ormai una storia molto lunga, e ha visto momenti diversi, di arretramento o di avanzata. Ogni tappa (negativa o positiva) di questo processo è comunque sempre stata strettamente legata alle lotte della classe operaia.

In particolare il processo di unità sindacale è stato costantemente attraversato da ricatti delle componenti anti-unitarie, ponendo gli unitari di fronte alla scelta:sottostare a questi ricatti o respingerli andando avanti, chiamando la classe operaia alla lotta.

I primi segni di cambiamento nei sindacati (Cisl e Uil), che nel 48 avevano fatto la scissione sindacale diventando espressione padronale con legami stretti ed organici con il governo, cominciarono ad emergere, per la Cisl, alla fine degli anni cinquanta. Ma la Uil rimase un sindacato padronale fino a tutto il contratto del 56. Alla Cgil spettava dunque il compito di essere il «sindacato di classe», compito derivantele sia dalla dura resistenza che l'aveva vista, negli anni 50, a fianco della classe operaia, respingere gli attacchi della borghesia (dai licenziamenti, ai reparti confino, fino alle cariche poliziesche e gli arresti), sia da un'ulteriore scelta compiuta nel 60, di puntare alla ripresa delle lotte operaie (in un momento in cui questo sembrava ad alcuni, Pci compreso, impossibile) e di affidare a questa ripresa la lotta per uno spostamento a sinistra della società italiana. Ma questo progetto, questa volontà (e il legame con la classe che da essi derivava) si sono costantemente scontrati con progetti e volontà opposte, tendenti a un mantenimento dello *statu quo*. Il ricatto portato avanti dagli antiunitari (oggi sono mutati i termini della situazione: non esiste più un sindacato «di classe» contrapposto a sindacati «padronali», ma una dialettica tra destra e sinistra che attraversa, in modo diverso, le tre organizzazioni sindacali) è stato sempre: frenate le lotte, altrimenti ci dissociamo e blocchiamo il processo unitario. Ma la storia di questo processo dimostra, e riportiamo qui alcuni esempi particolarmente significativi, che si è andati avanti solo sotto l'incalzare delle lotte operaie, solo quando le lotte hanno costretto gli antiunitari ad abbandonare i loro ricatti.

Alla fine del giugno 1960 avrebbe dovuto tenersi, a Genova, il congresso nazionale del Msi. In quel momento il governo, presieduto da Tambroni, era sostenuto da una maggioranza di fascisti e dc. La Camera del Lavoro di Genova, raccogliendo la spinta antifascista che veniva dai lavoratori della città, decise di proclamare uno sciopero generale per il pomeriggio del 30 giugno. «*La Cisl non raccolse l'invito, ma lasciò liberi i suoi aderenti di agire secondo coscienza; la Uil, da parte sua, invitò addirittura i suoi iscritti a non partecipare alla manifestazione*». (*da Quaderni di Rassegna Sindacale n. 41*). Nonostante nei giorni precedenti la polizia avesse effettuato gravi provocazioni, caricando un corteo di giovani del Pci che portavano dei fiori al sacrario dei caduti della Resistenza, la Cgil mantenne la convocazione della manifestazione, che vide la partecipazione di tutti i lavoratori, una folla immensa e incalcolabile che occupò il centro della città. Un successo clamoroso che costrinse i fascisti a ritirare il loro congresso; e un esempio di isolamento degli antiunitari.

Un altro esempio (meno drammatico, ma ugualmente significativo rispetto alle conseguenze su Cisl e Uil), si ebbe nel giugno del 1965.

Sotto i colpi dell'attacco all'occupazione seguente la crisi economica del 63, i lavoratori chiedevano alle organizzazioni sindacali di indire uno sciopero generale. Ma i sindacati rifiutarono di andare a questa prova di forza, dall'autunno del 64 fino al giugno del 65.

Lo sciopero generale venne finalmente indetto (e vide una grande partecipazione di lavoratori) quando ormai la battaglia per l'occupazione era persa. Ma l'isolamento in cui erano rimaste Cisl e Uil (che pure in alcune località avevano aderito) suscitò contraddizioni positive, sopratutto nella Cisl.

Un altro esempio fu quello dello sciopero per le pensioni, che la Cgil proclamò, da sola, nel 68. Eppure nonostante la scelta contraria di Cisl e Uil quello fu propio l'inizio di uno dei periodi di maggiore avanzata del processo di unità sindacale.

Una serie di lezioni delle quali si farebbe meglio a tener conto, se non si vuole che l'unità sindacale risulti da una serie di mediazioni e compromessi di vertice su basi arretrate, senza alcun legame con l'unità di classe.

Pubblico impiego: chi da spazio agli «autonomi»?

Le confederazioni hanno la responsabilità di aver dato spazio alla manovra di strumentalizzazione da parte della destra

Con l'accordo globale confederazioni-governo i vertici sindacali si sono assunti la grave responsabilità di avallare nei fatti le manovre della destra politica e sindacale, che punta apertamente ad una sconfitta del movimento operaio e alla rimessa in discussione del processo di unità sindacale.

Ancora una volta la Dc è riuscita ad imporre la sua linea che punta su un generale contenimento salariale e su cambiamenti normativi per i dipendenti del tutto formali, accantonando il discorso sulla riforma dei servizi pubblici, strumentalizzando poi il legittimo malcontento dei lavoratori, con una spregiudicata politica sindacale corporativa dei sindacati autonomi che in larga misura la stessa Dc controlla, che introduce elementi di divisione tra i lavoratori e dà fiato alle componenti antiunitarie dei sindacati confederali, anch'esse controllate dalla Dc.

Di fronte a questo modo di procedere della destra politica e sindacale, l'attuale direzione confederale ha mantenuto un atteggiamento che rischia di essere suicida rispetto alla credibilità dei sindacati confederali nel pubblico impiego, sviluppando contraddizioni gravi tra federazioni di categoria e confederazioni, a loro volta espressione di contraddizioni tra base dei lavoratori e sindacati di categoria.

Oggi non ci si limita più a calpestare le legittime esigenze dei lavoratori del pubblico impiego, che nella loro stragrande maggioranza sono proletari che, anzichè lavorare per Agnelli o Pirelli, lavorano per aziende ed enti pubblici. Con gli ultimi accordi col governo si è mortificata l'autonomia e la possibilità di crescita di interi sindacati di settore che già si caratterizzano per una totale mancanza di democrazia al loro interno.

La scelta dei dirigenti confederali, di risolvere i problemi di questi settori accentrando la trattativa col governo e sostanzialmente escludendo le categorie dalle lotte, non poteva che portare al fallimento sia in termini politici generali che in termini più strettamente di politica sindacale.

In termini politici generali si è dato fiato alla canea sulla regolamentazione del diritto di sciopero per tutti i lavoratori, si è permesso di mischiare le responsabilità politiche di chi finora ha retto la pubblica amministrazione e i legittimi bisogni dei lavoratori con le polemiche mal indirizzate sul funzionamento dei servizi, si sono riesumate contrapposizioni tra lavoratori dei servizi e utenti.

In termini di politica sindacale, oltre ai già citati spazi aperti ai sindacati autonomi e a componenti come la minoranza Cisl che è stata lesta nel cogliere le occasioni insperate offertele, si sono portati a casa risultati di piatto corporativismo. Basti ricordare che il non vedere l'intreccio tra problemi di adeguamento quantitativo e qualitativo del salario [legato al problema delle indennità, dello straordinario, ecc.] e problemi dell'occupazione [legata in modo particolare nel pubblico impiego al problema di attaccare l'attuale organizzazione del lavoro] non può non far giungere alla soluzione di portare a casa qualche spicciolo senza neppure la garanzia che a beneficiarne siano soprattutto le categorie inferiori.

Qual'è la situazione attuale quindi? I lavoratori del parastato solo recentemente sono venuti a conoscenza della piattaforma già pronta da mesi, e forse giacente nel cassetto di qualche dirigente sindacale nazionale, magari confederale; i lavoratori delle Poste non sanno ancora su cosa si sta trattando; i lavoratori degli Enti Locali non hanno ancora finito di applicare il primo contratto nazionale della categoria che scadrebbe oltretutto a luglio; i lavoratori degli ospedali a distanza di due anni hanno visto solo ultimamente applicare la parte economica del loro contratto, mentre la parte che riguarda l'organizzazione del lavoro e la normativa in generale non è ancora applicata; e così via.

Come si può uscire da questa situazione? In primo luogo puntando sulle lotte e non sulla regolamentazione di queste. È necessario raccogliere la spinta alla lotta che viene da queste categorie e che se talora viene strumentalizzata da forze ambigue è solo per responsabilità delle direzioni sindacali confederali. La spinta alla lotta va generalizzata e qualificata nei contenuti, che devono riguardare la rivalutazione salariale con il conglobamento in paga base delle varie indennità, che sono parte irrinunciabile del salario, l'estensione dei livelli di occupazione dove i carichi di lavoro sono diventati insostenibili, un nuovo inquadramento dei dipendenti pubblici che vada ad intaccare l'attuale organizzazione del lavoro gerarchica ed alienante e fonte di disservizi per tutti i cittadini.

Si tratta anche di applicare per questi lavoratori conquiste ormai patrimonio di tutte le categorie dell'industria, come lo Statuto dei lavoratori, che va applicato integralmente, anche se questo significa intaccare il modo di funzionare dei servizi pubblici. È necessario generalizzare i Consigli e a partire da questi rifondare tutto il sindacato emerginando gli elementi collaborazionisti. Per far questo le categorie più mature dell'industria devono dare tutto il loro appoggio alle lotte di questi lavoratori instaurando un rapporto diretto di confronto sugli obiettivi sia sindacali che di riforma.

Senza questo processo che non può non vedere al centro l'autonomia dei lavoratori del pubblico impiego, non è possibile alcuna modificazione strutturale dei servizi e della pubblica amministrazione.

Anche i ferrovieri, nell'ultimo periodo, hanno saputo sviluppare lotte molto estese e combattive, nonostante che, sia i tentativi di linciaggio della stampa padronale che, in diverso modo, gli anatemi confederali, rendessero assai difficile evidenziare lo spirito di classe che le muoveva, permettendo anzi che da mosche cocchiere fungessero i sindacati autonomi della Dc, o addirittura i fascisti.

I ferrovieri, la categoria che, se esistesse realmente la celebre giungla retributiva, figuratamente ne costituirebbero il sottosuolo, in queste occasioni hanno dimostrato una grossa volontà di lotta e una forte capacità di mobilitazione che partiva da reali esigenze di classe. Da parte confederale è però mancata completamente la volontà di organizzare e di guidare correttamente questa forza. Tutto quello che i sindacati unitari hanno saputo fare, presi nel vortice della loro logica cogestiva, è stato di accettare la vergognosa campagna tendente ad introdurre l'autoregolamentazione dello sciopero.

Dopo che i ferrovieri avevano dimostrato un'enorme capacità di lotta, e dopo che questa non era stata raccolta se non con uno sciopero in extremis, si è avuta la firma dell'accordo governo-sindacati, giunto senza un minimo di consultazione di base, anzi addirittura tratto dalla proposta padronale, considerato che il sindacato di categoria di proposte ne aveva ben poche. Si è trattato di briciole, di irrisori aumenti salariali che ben poco sollevano i proletari ferrovieri dall'angusta situazione economica e sociale in cui si trovano. È un accordo bidone, e come tale da respingere con la massima decisione.

La via seguita dai vertici confederali, particolarmente in questi settori, non ha prospettiva e va battuta all'interno del movimento sindacale e prima ancora a livello di massa, promuovendo le lotte in tutte le categorie, anche contro la volontà dei vertici sindacali, legando obiettivi di difesa dei lavoratori alla lotta per la riforma dei pubblici servizi, inventando anche forme di lotta che rafforzino il legame con gli utenti e specialmente con i proletari. Solo in questo modo si potrà del resto arrivare ad una rifondazione del sindacato, obiettivo che in queste categorie è particolarmente urgente.

Le iniziative dei lavoratori per la difesa del salario

La piattaforma Fulc per i chimici

Ecco i punti principali della piattaforma elaborata dalla Fulc per il contratto dei chimici:

1) OCCUPAZIONE E INVESTIMENTI

La Fulc ritiene essenziale proseguire per il settore chimico nella linea politica generale che deve essere di controllo reale dei processi riorganizzativi in atto. Punto di riferimento dovrà essere l'allargamento e la qualificazione della base produttiva in grado di meglio soddisfare le domande di beni di consumo sociali.
In tale ambito il contratto dovrà prevedere che gli investimenti, sia nuovi che di mantenimento, dovranno essere oggetto di preventiva contrattazione e verifica

LAVORO IN APPALTO In relazione a quanto sopra ed alla vastità dei processi di riorganizzazione produttiva in atto, i programmi di manutenzione, di risanamento e di bonifica degli impianti saranno oggetto di preventiva contrattazione con il Consiglio di Fabbrica. I lavori relativi, nonchè quelli così detti generici, aventi carattere di continuità, non potranno essere affidati in appalto, e saranno assunti nell'organico dell'azienda i lavoratori delle ditte appaltatrici, con il mantenimento dei diritti acquisiti.

LAVORO IN CONTO TERZI Tutti gli aspetti connessi al decentramento di attività legate al ciclo di produzione saranno oggetto di esame tra le parti, previa dettagliata e preventiva comunicazione degli stessi ai Cdf interessati.

LAVORO A DOMICILIO L'azienda fornirà preventivamente alle parti tutti gli elementi atti a individuare la distribuzione territoriale, la natura e la entità del lavoro a domicilio, garantendo agli interessati il rispetto delle norme di legge vigenti.

2) ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

ORARIO DI LAVORO:
a) **Giornalieri**: applicazione tassativa per tutti i lavoratori, interni ed esterni, delle 40 ore settimanali, distribuite dal lunedì al venerdì.
b) **Turnisti a ciclo continuo**: raggiungimento e consolidamento di un orario medio plurisettimanale di 37 ore e 20 minuti, schematizzato in turno, che escluda in ogni caso il recupero individuale.
c) **Discontinui**: abolizione della figura del discontinuo.
d) **Lavoro straordinario**: è considerato lavoro straordinario il lavoro eccedente l'orario contrattuale giornaliero e settimanale: adattare a questa norma gli articoli interessati.

AMBIENTE DI LAVORO:
a) Gestione dei problemi derivanti dall'ambiente di lavoro da parte del Cdf;
b) ampliamento ed aggiornamento annuale dei valori limite di soglia e formalizzazione di visite ed analisi preventive capaci di indagare su tutti i fattori potenzialmente nocivi, prevedendo altresì la installazione di strumenti di rilievo in continuo;
c) il giudizio sull'ambiente di lavoro dovrà essere formato sia dai dati provenienti da rilievi tecnici che da quelli derivanti dalla valutazione soggettiva e dal giudizio di compatibilità che il gruppo, omogeneamente interessato ad un determinato ambiente, esprime;
d) esame preventivo delle situazioni per le quali si prevedono fermate parziali o totali di impianti soggetti a modificazioni ambientali garantendo comunque il salario al personale interessato;
e) diritto di contrattazione, al livello aziendale, di tutte le misure atte alla riduzione della durata di esposizione al rischio per i tempi tecnici necessari alla eliminazione del rischio medesimo;
f) l'introduzione di nuove sostanze nel ciclo produttivo, potrà avvenire dopo che saranno esattamente individuate le caratteristiche, a breve ed a lungo periodo, del prodotto, con particolare riferimento ai suoi effetti sulla salute.
In tale ambito, si chiede l'azzeramento del valore di soglia di tutte le sostanze cangerogene (es. P.V.C.);
g) agibilità del Cdf per i problemi ambientali;
della salute dei lavoratori saranno a totale carico dell'azienda.

CLASSIFICATORIA Modifica dell'attuale struttura in una che valorizzi le capacità professionali collettivamente espresse dai gruppi di lavoratori impegnati nell'attività produttiva, attraverso il superamento dei profili, la modificazione delle declatorie e la riduzione a 5 categorie.

3) TRATTAMENTI ECONOMICI E NORMATIVI

-**Passaggi di qualifica**: revisione completa dell'articolo che dovrà essere adottato alla nuova scala classificatoria unica.
-**Contratti atipici**: eliminazione.
-**Trasferte**: salvaguardia della normativa vigente per i lavoratori interessati.
-**Diritto allo studio.**
A decorrere dal 1° gennaio 1976 i lavoratori che, oltre alla ipotesi di cui all'art. 44 del contratto del 31/10/72 (accordo sui lavoratori - studenti), volendo migliorare la propria cultura, anche in relazione all'attività aziendale, intendano frequentare presso Istituti pubblici, parificati o riconosciuti, corsi istituiti in base a disposizione di legge o comunque nel quadro delle facoltà attribuite dall'ordinamento scolastico a tali istituti, o corsi concordati con i suddetti Istituti aventi carattere monografico, possono usufruire di permessi retribuiti

I permessi retribuiti potranno essere richiesti per un massimo di 250 ore pro capite per la durata contrattuale, utilizzabili anche in un solo anno.

-**Malattia e infortunio**: mantenimento del posto di lavoro fino a guarigione clinica e riacquistata capacità lavorativa.

4) TRATTAMENTI DI TUTELA
Trasferimenti individuali contrattazione preventiva con il Cdf e introduzione del principio della consensualità del lavoratore interessato.

5) NORME DISCIPLINARI E DIRITTI SINDACALI

a) Abolizione delle norme disciplinari previste dal contratto.
b) Estensione della tutela sindacale a tutti i delegati del Cdf
c) Utilizzazione integrale per le ore di permesso retribuito derivanti da particolari condizioni produttive ed assegnazione ai Cdf per la partecipazione ai Cdf.
d) Aumento del numero dei permessi per cariche sindacali.
e) Trasformazione in percentuale sulla retribuzione dei contributi sindacali.
f] Estensione della normativa prevista dalla legge n. 300 anche per le aziende con meno di 15 dipendenti.

7) AREA CONTRATTUALE

a) L'area contrattuale del nuovo contratto dovrà interessare anche gli addetti all'industria della concia e della coibentazione.
b) Completa eliminazione delle differenze dei trattamenti economici-normativi, nonchè dei diritti sindacali per i settori accorpati nel contratto del 31/10/'72.

8) DECORRENZA E DURATA 1° ottobre 1975-31 dicembre 1977.

Gli operai mi chiedono: il contratto quando parte?

A colloquio con gli operai della Fiat-Rivalta - Come vanno le assemblee di consultazione - Le manovre del padrone e le lotte dei reparti

Le assemblee di consultazione sulla piattaforma contrattuale sono giunte al termine anche per i dipendenti della Fiat Rivalta. Siamo andati a sentire il parere di alcuni operai al cambio turno, davanti alle porte.

La situazione dello stabilimento è già oggi caratterizzata da una forte conflittualità, che si esprime in un gran numero di lotte di reparto alle quali la direzione risponde con estrema durezza. È il caso dei lavoratori addetti alla pomiciatura, una lavorazione molto nociva per la quale è prevista una permanenza non superiore ai 2 anni.

I termini previsti dagli accordi per il ricambio degli operai sono già scaduti da quasi un mese ma non si è visto ancora nessuno. Martedì 28 ottobre i lavoratori di quel reparto sono scesi in sciopero e il padrone ha risposto mettendo «in libertà», cioè mandando a casa senza retribuzione, tutti i dipendenti delle carrozzerie (circa 3000 operai): è chiaramente una rappresaglia per spezzare il fronte di lotta. *«I padroni si lamentano perchè non c'è mobilità»* dice un operaio delle carrozzerie *«Ma quando gli fa comodo la mobilità c'è ed è selvaggia. Io ero alle meccaniche prima e adesso le facce le conosco e le vedo qua. Vedo anche tanti operai con la tuta di Mirafiori».* Interviene un altro compagno: *«Ora vogliono trasferire da Mirafiori alla 127 di Rivalta mentre dalla meccanica di Rivalta mandano a Mirafiori. Cercano di dividerci in qualunque modo e, per adesso, la mobilità siamo costretti ad accettarla, specialmente la mobilità interna di reparto in reparto, perchè se fermano una linea e tu vuoi essere pagato devi farti trasferire. Il sindacato non riesce ad esercitare un controllo su queste cose e non fa niente per migliorare la situazione: non si può rispondere alla mobilità posto per posto perchè non c'è comunicazione fra i reparti e non si sviluppa tutta la forza necessaria».*

È molto marcata la tendenza a prendere in considerazione il quadro politico generale: *«La vittoria del 15 giugno non viene sfruttata dal Pci perchè invece di portare la forza operaia in fabbrica, rallenta le lotte».*

Riprende un delegato della lastroferratura: *«La gente in questo momento ha la volontà di partecipare alle scelte generali». «È necessario ancora un ampio dialogo con i lavoratori»* dice un altro *«Perchè molte cose non sono state chiarite. Il salario ad esempio: c'è una forte spinta degli operai per gli aumenti perchè loro ritengono che, anche non chiedendo più salario, i prezzi aumenteranno lo stesso. È inutile il discorso di La Malfa di abbassare le rivendicazioni e di fare i sacrifici per consentire nuovi investimenti.*

Oggi il discorso che si fa in fabbrica è più legato alla situazione politica. Poi, a partire da questo si parla anche dei contratti. La gente ha la sensazione che, dopo la vittoria delle sinistre, i padroni vogliano dimostrare di avere le redini in mano facendo rimangiare ai lavoratori le conquiste ottenute in anni di lotta. E questo comporta anche una divisione nella classe operaia, fra gli operai della Fiat e quelli delle piccole industrie dove c'è la cassa integrazione e ci sono i licenziamenti».

Questi temi sono entrati anche nelle assemblee di consultazione che hanno avuto andamenti diversi a seconda delle situazioni. È di nuovo il compagno della lastroferratura a parlare: *«In assemblea c'è stata un po' di confusione fra gli operai, gli obiettivi non erano abbastanza chiari e da parte dei delegati non si è saputo dare delle direttive efficaci; ma le carenze più grosse provenivano dai dirigenti esterni del sindacato. È uscita però una grande volontà di lotta, una partecipazione immensa e anche un po' di delusione perchè alle trattative non tutto quello che abbiamo perso in questi anni viene riconquistato». «Da noi le assemblee sono andate bene»* dice un delegato del Pci «c'è stata una grossa partecipazione attiva degli operai, anche come interventi. Purtroppo però qualche discorso era di critica personale ad alcuni delegati. Comunque c'è stata una partecipazione che non vedevo da tempo anche se non c'è stata risposta sui problemi che i compagni avevano posto. Il dibattito è stato molto sull'organizzazione interna del sindacato e troppo poco sul contratto».

Un operaio del montaggio non dà lo stesso giudizio: *«C'è stato confronto fra alcune proposte dei delegati e alcune degli operai. Gli operai sono disposti a scioperare, ma devono conoscere bene i motivi di queste lotte. Spesso però il sindacato non parte dalle opinioni dei lavoratori ma fa di testa sua».*

«All'assemblea il rappresentante sindacale ha parlato per un'ora e un quarto» riprende un delegato delle carrozzerie *«impedendo praticamente che ci fossero altri interventi. E dire che di punti da discutere ce n'erano parecchi. Ad esempio la più grande fregatura a me sembra quella del giorno compensativo sugli straordinari. Uno si fa 4 ore al giorno di straordinario quando fa comodo al padrone, poi gli danno il giorno compensativo e in questo modo il padrone sfrutta la mano d'opera come più gli piace senza badare alle nostre esigenze». «50.000 lire di aumento, blocco dei prezzi. Queste cose bisogna chiedere»* interviene un operaio *«Sono obiettivi che vengono fuori ma non passano mai. Solo in alcune assemblee c'è stata battaglia. C'è ancora tanta chiarezza da fare».*

Si parla già molto del contratto e delle prospettive di slittamento. *«Non parlerei di slittamento»* dice il compagno del Pci *«perchè dobbiamo dire che manca ancora la chiarezza sugli obiettivi da parte degli operai, e questa chiarezza bisogna farla prima di presentare la piattaforma».* Risponde un altro delegato: *«Adesso in fabbrica non c'è un movimento, ci sono tante piccole lotte. Gli operai mi chiedono: il contratto quando parte? Perchè vedono nel contratto il momento unificante. Ormai è sicuro che il contratto slitterà e la maggior parte dei lavoratori interpreta questo come un cedimento del sindacato».*

LOTTE FIAT. «Agnelli, indietro non si torna»: è lo slogan dei compagni dei Cub della Fiat nel corso di una manifestazione del dicembre del '74 *(Foto Aspesi)*

I fischi di luglio...

Il luglio del 1974 fu segnato, sul piano sindacale, dalla contestazione ai burocrati sindacali, fatta su tutte le piazze d'Italia (da Torino a Napoli) da centinaia di migliaia di operai e delegati.

Cos'era successo? Il governo, all'inizio di luglio, aveva presentato alle Camere il decretone (quello che sottraeva ai proletari circa tremila miliardi di lire); il Pci si era astenuto, permettendo che il decretone passasse.

A questo punto nelle fabbriche esplose il malcontento, e i sindacati indissero uno sciopero generale (...di sostegno al «confronto con il governo»: una storia vecchia che continua a ripetersi).

Ma nelle piazze gli operai tradussero correttamente lo sciopero in lotta contro il governo e contro la burocrazia sindacale, impedendo, a furia di fischi, che i sindacalisti effettuassero i loro comizi.

A Milano, in piazza del Duomo, c'era Carniti, segretario dell'Flm. Si vede che a Carniti le contestazioni operaie fanno bene, perchè, dopo aver superato il panico, disse (e furono le uniche cose che riuscì a dire) che avrebbe portato alle dirigenze sindacali il senso e la volontà di quei fischi.

Che poi non l'abbia fatto è un altro discorso, ci interessa invece notare che i fischi di luglio non furono la prima contestazione subita da Carniti. Nel 60, per esempio, gli operai dell'Alfa lo avevano quasi malmenato: era l'inizio delle riprese delle lotte operaie (dopo gli «anni bui») e la Cisl aveva firmato un accordo separato con l'azienda. Comunque anche quell'episodio fece bene a Carniti, vista l'evoluzione delle sue posizioni, anche se molti altri ne seguirono. Durante i contratti del '66, per esempio, i sindacati avevano scelto di impedire agli operai delle fabbriche milanesi di trovarsi a discutere autonomamente, con l'espediente di occupare tutto il tempo degli scioperi con comizi inutili e interminabili: Carniti doveva tenerne uno alla Siemens, ma gli operai, stufi, dissero che volevano fare una manifestazione con quelli delle altre fabbriche, e lo mandarono a quel paese.

La piattaforma Flc per gli edili

Sono stati proprio i lavoratori dei cantieri ad aprire la tornata contrattuale con il grandioso sciopero nazionale a Roma del 25 ottobre, che ha detto definitivamente la parola «fine» a tutti gli sproloqui antioperai tendenti a dimostrare che gli edili, essendo una categoria frantumata, risentono ancora le conseguenze della loro origine sotto-proletaria o contadina, ancora sottoposta ai ricatti dei raket mafiosi, ecc. Il proletariato occupato nei cantieri ha saputo imporre la propria unità di classe, la propria coscienza sindacale e politica contro tutti i tentativi di divisione; le lotte sono partite bene con questo sciopero, ma su quali obiettivi?

Riportiamo i punti principali della piattaforma elaborata dal sindacato della categoria (Flc). Questa piattaforma è stata approvata in un apposito convegno l'11-12 luglio e chiede:

- **classificazione dei lavoratori in 6 livelli**, sia per gli operai che per gli impiegati
- **mensilizzazione della retribuzione**
- **garanzia del salario per malattia e infortunio:** 100% della retribuzione perduta dal primo giorno per 6 mesi, e del 75% per altri 6 mesi in caso di malattia e del 100% fino a guarigione clinica dell'infortunio
- **attuazione graduale di un trattamento uguale per tutti** dei seguenti istituti: indennità di anzianità e ferie (un mese)
- **aumenti consistenti delle retribuzioni** in cifra fissa
- **per i subappalti e per il cottimo:** obbligo dell'impresa di comunicare al Consiglio dei delegati ogni ipotesi di cessione del lavoro in subappalto; responsabilità dell'appaltatore principale verso i dipendenti dei subappaltatori; divieto di subappalto a gruppi di lavoratori associati o «autonomi»
- **orario di lavoro:** 40 ore ripartite su 5 giorni
- **ambiente di lavoro:** istituzione di mezzi di controllo, visite periodiche, abolizione dei comitati paritetici
- **diritti sindacali:** applicazione dello Statuto dei lavoratori, indipendentemente dal numero dei dipendenti; permesso retribuito per i dipendenti delle piccole aziende
- **diritto allo studio:** 150 ore di permessi retribuiti per i lavoratori
- **casse edili:** profondo aggiornamento dei metodi gestionali e direzionali per far sì che siano al servizio dell'intera categoria.

Il principale limite di questa piattaforma è costituito dalla totale assenza di rivendicazioni in merito al problema dell'occupazione che, soprattutto per i lavoratori edili, sottoposti a continui ricatti su questo piano, sarà invece necessariamente al centro dello scontro contrattuale.

A maggior ragione occorrerà il massimo impegno di tutti i lavoratori edili e delle avanguardie di lotta per sviluppare la lotta contrattuale in stretta connessione con quella dei disoccupati organizzati e dei proletari che chiedono una casa decente. È infatti questo il modo più efficace non solo per superare il grave limite di cui si è detto, ma più in generale per far compiere un salto di qualità alla lotta contrattuale di questo settore.

Ricordi di una operaia

«La prima volta che ho cominciato a capire è stato nel 1963. Io ero entrata in fabbrica nel '61, a diciott'anni. Prima lavoravo in una sartoria, ma poi sono entrata in fabbrica, pensando che lottanto con il Pci e con il sindacato si potesse veramente cambiare tutto, abolire lo sfruttamento, ecc. Il periodo di prova durava tre mesi, il giorno dopo l'assunzione cominciai a darmi da fare distribuendo un volantino di partito dentro la fabbrica.

Dopo un anno sono diventata responsabile della cellula di partito, e del giornalino di fabbrica che si faceva. La mia prima rottura, il mio primo grosso contrasto con il partito fu nel 63: il contratto era appena finito, e nella lotta erano stati portati avanti anche discorsi sulla contrattazione dei cottimi. I ritmi di cottimo erano pesantissimi. Un giorno (era già parecchio che stavano tagliando i tempi) è successo che un paio di operaie hanno cominciato a svenire sulla catena (non ce la facevano più, con il cronometrista sempre dietro); subito dopo sono cominciati svenimenti di massa, tutte le ragazze del reparto svenivano gridando, in modo isterico; alla fine ne erano svenute una sessantina, in venti minuti. In infermeria non c'era più posto e in fabbrica c'era il caos: quando la notizia si è diffusa la fabbrica è eplosa, e tutti si chiedevano: cosa si può fare perchè questa gente non ci tagli più i tempi?. Allora il sindacato decise mezz'ora di sciopero, ma poi fece un accordo con l'Intersind (i dirigenti erano molto spaventati), nel quale si stabiliva un aumento di 10 lire all'ora. La prima cosa che dissero le operaie fu che non erano svenute perchè prendevano 10 lire in meno, ma perchè non sopportavano i tempi. Allora io criticai questo accordo sul giornalino, e ci furono molti contrasti nel partito, dove c'erano funzionari che erano rimasti alla fabbrica di venti, trent'anni prima.

E io dicevo che gli strumenti di lotta erano insufficenti, che non si riusciva a intaccare la sostanza dello sfruttamento. E allora mi rispondevano: Ecco, questo è un discorso da Quaderni Rossi. Io non sapevo neanche cos'erano, così me li sono andati a leggere. Poi chiedevo che cosa dovevo leggere di Lenin, per capire di più, ma al partito mi rispondevano che ormai Lenin era superato, roba di quarant'anni prima, che non era adatto alla nostra situazione. Così un po' alla volta me ne sono andata, mi sono dimessa da segretaria di cellula, anche se ho continuato a lavorare nel sindacato.»

da una conversazione con un'operaia della Sit-Siemens

Nell'inscindibile intreccio tra salari principale per i rinnovi contrattua al potere della Dc e dei padroni :

Le avanguardie di fabbrica e i compagni della sinistra rivoluzionaria hanno individuato da tempo nell'inscindibile intreccio tra salario e occupazione l'obiettivo principale per i rinnovi contrattuali.

Questi contratti si aprono infatti in un quadro di crisi economica (oltrechè politica e di regime) che ha i suoi aspetti più drammatici nell'aumento costante della disoccupazione, senza alcuna prospettiva di inversioni di tendenza, ma anche in tre anni di inflazione Per impedire che si realizzasse il disegno della borghesia di far pagare al proletariato i costi della crisi era dunque necessario impostare la lotta avendo di mira una difesa dell'occupazione attuale e un suo aumento, accompagnata però da forti aumenti salariali che dessero garanzia di conquiste a scapito dei padroni e non dei lavoratori. Conquiste anche di potere, dunque, e non solo economiche.

Al contrario, i vertici sindacali hanno compiuto una scelta del tutto opposta, del tutto subordinata all'impostazione del governo Moro, alla visione dello sviluppo economico propria della borghesia. E hanno immediatamente contrapposto (fin da giugno, ad Ariccia, con la relazione di Marianetti) i due obiettivi, sostenendo (esattamente come Moro, come Agnelli, ecc.) che se si ottengono aumenti salariali non si possono ottenere aumenti occupazionali; che, perchè i padroni facciano gli investimenti e creino nuovi posti di lavoro, occorre che gli si lascino ampi profitti.

Non accorgendosi neppure (nonostante tutta la storia italiana stia a dimostrarlo) che una volta firmati gli accordi (senza una lira o con poche lire di salario) i padroni se ne fregano, gli investimenti non li fanno, oppure ne fanno ma di quelli che non creano neanche un posto di lavoro in più, che creano solo profitti ancora più alti.

I padroni e il governo, dal canto loro, quando hanno capito che le confederazioni erano cascate nel tranello, hanno subito incoraggiato ancora di più questa impostazione. Ed era veramente penoso leggere sui giornali che erano tutti d'accordo, che l'obiettivo della massima occupazione era sempre stato il sogno di tutti, anche di Agnelli che non assume da anni, anche di Moro e Toros che non fanno nulla per evitare 4500 licenziamenti all'Innocenti, anche di Cortesi che voleva mettere tutta l'Alfa in integrazione.

Massima occupazione, si capisce, ma mica subito: prima discutiamo, poi freghiamo gli operai non dandogli neanche un soldo («Tanto hanno la contingenza» è venuto a dirci Agnelli, peccato che non recuperi quasi niente dell'inflazione e che arrivi con tre mesi di ritardo); poi discutiamo ancora e facciamo la riconversione e la ristrutturazione. E poi potremo anche permetterci di non discutere più e dirvi di farvi furbi, tanto i disoccupati saranno ormai milioni, e un altro milione di lavoratori saranno in cassa integrazione e quelli che lavorano saranno sfiduciati e senza soldi, e voi sindacati che ci avete dato retta ora non avete più niente da dire.

Questo è il discorso dei padroni.

Tutti gli illustri economisti della borghesia sono venuti a spiegarci che la crisi è gravissima (come se non se ne fossero accorti tutti i proletari costretti a ridurre continuamente i consumi) e che c'è un solo modo per uscirne: che i proletari accettino di pagarne tutti i costi

Quello che i padroni vogliono (e quello che l'impostazione dei vertici sindacali rischia di concedergli) è che si torni indietro; che le conquiste del '69 vengano cancellate.

Per questo l'attacco si è concentrato su un altro punto ancora: quello della mobilità dei lavoratori, da reparto a reparto, da fabbrica a fabbrica, da settore a settore, da località a località, e infine da occupati a disoccupati.

I termini di questo attacco non sono solo economici, ma anche politici: si vuole smantellare l'organizzazione dei lavoratori in fabbrica, diminuire la loro capacità di risposta.

E in cambio che cosa viene promesso? Più produttività (che vuol dire di fatto più sfruttamento) e quindi uscita dalla crisi, più investimenti. Ma tutto a spese degli operai. E anche qui Pci e confederazioni hanno immediatamente ceduto: Lama si vanta addirittura di non essere più lo stesso del passato e dice: mandate pure gli operai dove volete, basta che ci sediamo attorno ad un bel tavolo e discutiamo, per vedere insieme come deve andare avanti e svilupparsi il capitalismo.

Arrivati alla stretta dello scontro contrattuale anche quei padroni che prima si fingevano democratici, aperti e progressisti hanno tirato giù la loro maschera, addirittura preceduti da certi personaggi democristiani che si fingevano «di sinistra». Donat Cattin, subito dopo il 15 giugno, ha cominciato ad andare in giro facendo previsioni catastrofiche, e facendo il possibile perchè si avverassero.

Agnelli, al contrario, subito dopo il 15 giugno, è stato fra quelli che ha tentato di darsi una patina di sinistra; ma appena è arrivato l'autunno, ha tirato fuori le sue migliori argomentazioni antioperaie. E allora anche i sordi sono stati costretti a capire che le sue critiche al governo e alla «classe politica» volevano dire solo che voleva un governo più forte ed efficiente, più antioperaio ancora, e che non si fidava più della «classe politica», perchè voleva sostituirle i suoi amici e se stesso. Un riammodernamento di Valletta: gli stessi obiettivi, ma con in più i colloqui con i sindacati (e quindi la loro forza) e un programma di governo.

La Malfa, invece, ha puntato tutte le sue carte, abilmente, sul motto «siamo tutti sulla stessa barca», dicendo che il miglior mondo possibile è sì quello in cui gli operai sono sfruttati, ma con sindacati, padroni e governo, che si mettono d'accordo sul modo migliore di sfruttare.

Leone sta dandosi disperatamente da fare per interpretare «in modo attivo» il suo ruolo altrimenti inutile: ad agosto ha colto al balzo la palla delle strumentalizzazioni fasciste per chiedere la regolamentazione del diritto di sciopero (immediata risposta delle Confederazioni: no, semmai ci pensiamo noi e ci autoregolamentiamo); successivamente ha anche provato a parlare alle Camere, ma gli è andata male: non hanno neanche avuto il coraggio di mettersi a discutere quello che aveva detto. Però il progetto che porta avanti è molto più serio di quel che possa sembrare visto il personaggio; mira a compattare, anche lui in vista dei contratti, un fronte di destra antioperaia più efficiente dell'attuale.

Un'altra carta giocata è stata quella della «giungla retributiva»; la giungla esiste veramente. ora tentano di usarla per dire che c'è gente che guadagna troppo e che non bisogna più chiedere aumenti.

Moro, (quello delle «convergenze parallele») ha avuto una grande pensata: ha trovato una nuova formula magica, il «programma a medio termine». Non si è ancora capito bene a cosa dovrebbe servire e chi lo dovrebbe attuare; l'unico scopo chiaro è quello di coinvolgere nel gioco Pci e sindacati, che infatti ci sono immediatamente cascati: dopo la lettera di Moro il Pci non parla neppure più di nuovo modello di sviluppo, ma solo di programma a medio termine; Napolitano ha lanciato un grande dibattito su Rinascita al quale hanno partecipato i segretari generali delle confederazioni per dire che non bisogna chiedere soldi, bisogna attuare la ristrutturazione e accettare la mobilità

E poi sono arrivare le proposte di piattaforma e le piattaforme. Quella degli edili è stata elaborata praticamente in assenza di consultazione;

Sotto la spinta di categorie più forti e compatte e di un legame più stretto con i lavoratori le federazioni unitarie dei chimici e dei metalmeccanici hanno elaborato piattaforme molto più vicine alle esigenze dei lavoratori di quanto volessero le confederazioni. Ma queste ultime, insieme con i dirigenti sindacali del Pci, hanno immediatamente reagito tentando di svuotare la piattaforma dell'Flm e tentando il rinvio delle lotte. Così abbiamo visto Trentin andare all'assemblea dei delegati di Milano e attaccare la piattaforma dell'Flm. dire che siccome la crisi è grave non bisogna chiedere più di trentamila lire (di cui solo ventiquattro in «denaro fresco»).

Ma il quadro non si compone solo degli elementi finora descritti; abbiamo finora tralasciato quello fondamentale: i lavoratori. E proprio da Milano, proprio dopo l'attacco di Trentin, viene un esempio importante: i delegati metalmeccanici, hanno respinto il tentativo di svuotare la loro piattaforma, e hanno riconfermato gli obiettivi precedenti. Inoltre, in quasi tutte le assemblee di fabbrica sono emersi obiettivi più a sinistra di quelli proposti; ed è soprattutto emersa la volontà di far cominciare *subito* le lotte, di impedire il rinvio del contratto.

È da questa iniziativa, da questa capacità di risposta, dalla capacità della classe operaia di organizzare autonomamente la propria forza e le proprie lotte (e poi rovesciarle e farle pesare anche all'interno del sindacato) che può e deve venire la sconfitta sia dell'attacco padronale sia degli atteggiamenti di rinuncia che restano gravissimi: alcune citazioni significative che riportiamo in questa pagina non sono affatto un'esagerazione, una mistificazione maligna. Al contrario, danno solo un'idea minima della situazione, perchè non bastano poche parole a descrivere la gravità di un attacco padronale e i rischi che la classe operaia corre per colpa di chi accetta di subordinarsi a chi quest'attacco porta avanti.

☐ **SALARIO: almeno 40.000 lire, fettivo e la difesa dei consum**

☐ **ORARIO DI LAVORO: ripren sfondando il muro delle 40 or**

☐ **INQUADRAMENTO UNICO: classificazione per una magg forte unità**

☐ **DIRITTI DI CONTROLLO: son ne un terreno di lotta concre operaio»**

☐ **SCATTI DI ANZIANITA': parif operai devono essere parte ir**

Far emergere dalle per i contratti le esi e gli obiettivi di clas

Comunicato dell'Ufficio Centrale Lavoro Operaio dell' ghi discorsi degli «addetti ai lavori» nè dispersione: a

Continuano nelle fabbriche le assemblee di consultazione dei lavoratori sulla piattaforma contrattuale. E' importante che i compagni facciano il massimo sforzo per realizzare in queste assemblee una presenza incisiva: l'obiettivo centrale è far sì che attraverso le assemblee la grande massa dei lavoratori eserciti un ruolo attivo , di reale dibattito e decisione , e non di semplice «ratifica», di quanto già deciso dai vertici sindacali. Tutto il nostro sforzo, nella preparazione e nello svolgimento delle assemblee, deve quindi essere rivolto in questa direzione: impedendo che le assemblee siano soffocate da lunghi discorsi degli «addetti ai lavori»: concentrando l'attenzione sui problemi e sulle alternative principali ed evitando che si disperda in decine di aspetti secondari; sapendo infine imporre che si arrivi a precisi confronti anche attraverso il voto sulle questioni rivendicative più importanti.

L'ipotesi di piattaforma presentata dalla Flm è una valida base di partenza per la discussione, nel senso che tocca i problemi centrali che dovranno essere investiti dalla lotta contrattuale, e rispetto ad essi non si pone su un terreno di svendita o di cedimento. Ma perchè essa risponda realmente e sino in fondo alle esigenze dei lavoratori, e diventi un poderoso strumento di unificazione e mobilitazione della classe operaia, è assolutamente necessario che su una serie di punti qualificanti vengano modificate proposte insufficienti (ad es. sull'orario) o precisate in termini giusti proposte lasciate ambiguamente imprecise (sul salario).

Ribadiamo quindi il nostro giudizio su alcuni di questi nodi centrali:

1) Salario- Solo una richiesta di almeno 40.000 lire di aumento, uguali per tutti, può venire incontro alle necessità direcupero e di avanzata salariale dei lavoratori. Il fatto che nella piattaforma dei chimici non si sia andati al dì là delle 30 mila non deve bloccare i metalmeccanici: sia per il ruolo di punta che essi devono svolgere, sia perchè- nel caso dei chimici- la riduzione dei livelli di inquadramento da 8 a 5 comporta un parziale ulteriore recupero salariale (mentre per metalmeccanici l'ipotesi di piattaforma prevede 7 livelli). Non c'è contrapposizione tra salario e occupazione, non solo perchè sono ambedue componenti indispensabili del potere contrattuale dei lavoratori, ma perchè l'aumento salariale rilancia la domanda interna di beni di consumo popolari, influendo così positivamente sui livelli di occupazione tenuti bassi dalla politica di recessione.

2) Orario di lavoro.- Questo contratto deve far riprendere il cammino sul terreno della riduzione d'orario; anche senza porre come obiettivo immediato la riduzione generalizzata, è necessario sfondare il muro delle 40 ore puntando su due criteri: su settori in cui la riduzione abbia effetti immediati e quantificabili sull'occupazione, e su settori in cui la riduzione costituisce una generalizzazione di una conquista già realizzata in molte aziende. Di qui due richieste fondamentali, da portare avanti: a) *La riduzione a 36 ore dell'orario per le lavorazioni a ciclo continuo,* che comporta l'introduzione della 5ª squadra (con un aumento del 25 % circa degli addetti); il mancato inserimento di questa richiesta costituisce il principale limite della piattaforma dei chimici; b) *40 minuti di mensa pagata, compresi nelle 8 ore, per i turnisti,* che sono già stati ottenuti a livello aziendale in molte situazioni.

A questo proposito vanno sottolineate due cose. Anzitutto, questa rivendicazione riguarda ovviamente non solo gli operai, ma settori di impiegati che si trovano in analoghe condizioni di orario e di organizzazione rigida del lavoro, come nei centri meccanografici.

In secondo luogo è logico estendere questa richiesta ai «normalisti», quando anch'essi si trovino in condizioni analoghe come struttura dell'orario (ad es. 8 ore e mezzo di perma-

o e occupazione sta l'obiettivo
li, sulla strada dell'alternativa
estendere il controllo operaio

**, per consentire un recupero ef-
ni popolari**

**dere il cammino della riduzione
re**

**eliminare le differenze fasulle di
giore eguaglianza e per una più**

**o importanti se riusciremo a far-
ta per lo sviluppo del «controllo**

**ficazione e aumento degli scatti
ntegrante della piattaforma**

assemblee operaie
igenze reali
sse dei lavoratori

Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia - Non lun-
ndare diritti ai problemi centrali

nenza in fabbrica con un breve intervallo di mensa), che comportano conseguenze simili in termini di disagio e nocività.

3) Inquadramento unico.- **L'obiettivo dev'essere quello di realizzare una maggiore uguaglianza, eliminando differenze fasulle di classificazione (non più corrispondenti a differenze professionali reali) e impedendo che si formino «ghetti» di lavoratori a cui è precluso ogni avanzamento. L'obiettivo minimo da realizzare subito in questa direzione, è l'eliminazione del 1° livello (cioè dell'ex 4° e 5° operai)**, già ottenuta in molte aziende, e la garanzia del passaggio automatico in tempi brevi dall'attuale 2° e 3° livello, per tutti i lavoratori e non solo per quelli direttamente addetti alla produzione (**altrimenti si forma un «ghetto» dei manovali» che costituisce una grave forma di discriminazione). Sono naturalmente da appoggiare altre proposte che mirino ad es. a modificare situazioni attuali di «spaccatura» tra operai o impiegati che hanno lavori simili, o che rafforzano gli «intrecci» tra operai e impiegati ad uno stesso livello.**

4) Diritti di controllo **su processi di ristrutturazione, decentramento produttivo, mobilità, ecc, ed estensione di diritti sindacali ad aziende di piccole dimensioni. E' importante che valuti pienamente l'importanza di questa parte della piattaforma. Non si tratta di un generico «cappello» ma di una serie di rivendicazioni a partire dalle quali può realizzarsi un salto in avanti sia nell'unità della classe operaia sia nello sviluppo di lotte e di strumenti organizzativi sul terreno del controllo operaio. Il fatto che queste richieste si radichino nella coscienza delle masse, e che servano a una mobilitazione compatta delle piccole fabbriche e delle ditte artigiane, è anche la prima garanzia che esse non restino sulla carta, o non si riducano poi a forme ambigue di «cogestione» di competenza di un ristretto numero di «delegati di mestiere» distaccati dalle masse, ma diventino invece terreno di iniziativa di massa e di lotta articolata dopo il contratto. Un'altra condizione importante in questo senso è che si richieda il *raddoppio delle ore di assemblea retribuita* (da 10 a 20) in modo da rafforzare il peso dell'assemblea e permettere lo sviluppo anche di assemblee di officina e reparto che realizzino una capacità di controllo di massa su questi problemi, evitando che siano demandati agli esecutivi a una ristretta cerchia di delegati.**

5) Scatti di anzianità **e trattativa sulla parità normativa. L'obiettivo di parificare il valore degli scatti operai a quello degli impiegati, e di aumentare il numero degli scatti operai, va considerato come *parte integrante della piattaforma contrattuale,* indipendentemente dal «tavolo» a cui verra trattato. Bisogna impedire che il meccanismo della trattativa interconfederale serva per sottrarre questo tema al controllo di base per farlo «slittare» ed usarlo poi eventualmente per bloccare la contrattazione articolata (o per riaprire il discorso sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, magari sotto forma di abolizione dell'indennità di quiescenza).**

Il collegamento tra le varie categorie per obiettivi unificanti su questo (come su altri temi), il necessario supporto delle categorie più avanzate a quelle più deboli, possono e devono realizzarsi come coordinamento di lotta e di trattativa operato sotto il controllo di base e non come pretesto per «avocarne al vertice» la conduzione.

E' chiaro che, oltre a questi temi, è necessario saper raccogliere e sostenere altre indicazioni e giuste richieste provenienti dalle assemblee. La questione veramente importante è che la piattaforma divenga realmente una piattaforma degli operai e una non qualcosa di imposto dall'alto.

Ufficio Centrale Lavoro Operaio
dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

Come arrivano alle scadenze contrattuali...

I passi avanti dei riformisti

Luciano Lama
«... questo significa, ed è una novità della nostrra posizione rispetto agli anni passati, che come conseguenza logica ed in alcuni casi inevitabile di un processo di ristrutturazione ammettiamo che vi possano essere delle riduzioni di manodopera in aziende che si rinnovano, e contemporaneamente che la mobilità noi l'accettiamo, non soltanto all'interno dell'azienda, cosa alla quale ci siamo spesso opposti in passato. Oltre ad una mobilità interna ci deve essere la possibilità, e noi dobbiamo prevederla, di una mobilità esterna, cioè di passare da un'azienda all'altra, da un settore ad un altro ed anche, entro certi termini, da una località ad un'altra; sapendo che questo coinvolge anche problemi sociali...con tutta probabilità è necessario mettere in moto dei meccanismi che non esistono ancora...».

Tutta la verità su Rimini

Ruggero Ravenna
«..a Rimini.. noi abbiamo preso come ipotesi su cui misurarci una esigenza di crescita e di ristrutturazione dell'apparato produttivo, e la questione della mobilità aziendale ed interaziendale è stata da noi vista come uno strumento di questa crescita... l'accordo con la Confindustria sulla garanzia del salario.. nelle intenzioni avrebbe dovuto essere uno degli strumenti attraverso i quali mettere in moto un meccanismo di mobilità della monodopera....»

L'uso padronale dell'egualitarismo

Raffaele Vanni
«... dobbiamo andare a una politica perequativa perchè altrimenti la mobilità nel pubblico impiego diventa impossibile...»

Che brutta situazione tutti insieme

Luciano Lama
«...in una politica di occupazione bisogna che ci siano settori, categorie e gruppi di lavoratori che accettino di starsene fermi...» (senza aumenti salariali) «...la gente si deve convincere che la situazione è veramente brutta, e sulla rovina del paese non si costruisce la fortuna di nessuno...»

Troppa grazia, caro Storti

Bruno Storti
«Dico con tutta sincerità che non è possibile un contratto senza niente. Il problema è di un piano pluriennale in cui possiamo dire: diamo 10 lire a tutti e ad alcuni, ad esempio, 3».

La sincerità degli allucinati

Romano Prodi (economista democristiano)
«...la ripresa dell'economia, il cammino verso la piena occupazione e la rinascita dell'innovazione nel nostro sistema economico passano attraverso la sconfitta sindacale... I salari raggiungono la media europea, il costo del lavoro quella americana e la produttività del sistema delle grandi imprese diminuisce da anni in termini assoluti. Il che è allucinante.»

Per il momento si accontenta

Luigi Granelli (dirigente democristiano)
«E interessante che i sindacati confederali accettino il principio della mobilità della monodopera, sia pure non a scatola chiusa.»

Contro il catenaccio

Donat-Cattin, ministro democristiano
«L'occupazione va difesa, ma in modo elastico: oggi per esempio è chiaro che il mercato del lavoro ha bisogno di molti licenziamenti...»

Il torchio e la panna montata

Giovanni Agnelli, presidente della Confindustria e padrone della Fiat:
«Non è possibile che un imprenditore debba consultare i sindacati per acquistare un tornio...» Si tratta in realtà di una delle sue raffinate metafore per dire che i padroni devono essere liberi di licenziare quando gli fa comodo. L'avvocato di panna montata critica molto la «classe politica», ma solo per superla in efficentismo e durezza antioperaia.

Una ciocca bianca a medio termine

Moro, presidente del Consiglio
E' difficile trovare una citazione significativa, perchè ha poche cose da dire; lui fa politica sopratutto affascinando il Pci con la sua ciocca bianca, a medio termine, e ammonendo che sennò arriva Fanfani.

DONNE E CONTRATTI

Perchè il contratto non può essere più «cosa da uomini»

Saper cogliere la specificità dei problemi della donna in fabbrica La sottoccupazione femminile, il lavoro a domicilio e quello a ore

E' vero che il lavoro, e ancor di più «il contratto», sono cose tipicamente «da uomini»? Per la maggioranza delle donne indubbiamente la risposta è ancora sì. Il centro dei problemi che più direttamente sentono, anche se lavorano, è nel «privato», nell'oppressione che subiscono nella famiglia, da parte dell'uomo, nel legame con i figli e il lavoro domestico. Tutto questo, frutto diretto del ruolo sociale cui la donna è destinata da un sistema economico e ideologico come il nostro, costituisce anche la base da cui sono partiti i fermenti di ribellione e di organizzazione delle donne in questi anni, i collettivi e il movimento femminista. Giustamente, del resto.

Oggi però si pone anche il problema dell'organizzazione delle donne a partire dai luoghi e dai problemi specifici del lavoro. Si pone oggettivamente, perchè sempre più negli ultimi anni e negli ultimi mesi la presenza delle donne nelle lotte cresce e si fa sentire (ricordiamoci le fabbriche di donne, occupate per difendere il posto di lavoro). Viene posto anche soggettivamente da parte sia del movimento femminista che del sindacato. Si tratta di primi passi, di esperienze tutte da costruire, ma c'è il punto da cui partire.

L'oppressione della donna, infatti, trova sul luogo di lavoro un'articolazione specifica. Coglierla, e affrontarla in termini di lotta, può essere per le donne un momento di presa di coscienza della loro oppressione generale. In più nella fabbrica le donne sono tante, hanno possibilità di organizzarsi più immediate e dirette e questo potrebbe costituire un anello di congiunzione tra le grandi masse femminili e la pratica, spesso ancora di avanguardia, dei nuclei femministi.

Per affrontare la specificità dei problemi della donna in fabbrica, si può partire anche dal contratto. Il primo obiettivo è l'occupazione. Oggi questo problema si impone a tutti i lavoratori come prioritario, per le donne è un problema che c'è sempre stato e che oggi assume caratteristiche ancor più drammatiche. Nelle fabbriche che ristrutturano o chiudono le prime ad essere buttate fuori sono le donne.

Il perchè è molto semplice: i padroni sanno che il lavoro della donna è considerato «in più», sanno che un uomo disoccupato vuol dire un potenziale di rabbia e di lotta molto più alto. Per fare un esempio recente, le donne dei lavoratori dell'Innocenti sono scese in piazza con i loro figli per difendere il lavoro del loro uomo (che significa la sopravvivenza della famiglia) mentre raramente succede che scendano in piazza per difendere il *loro* lavoro. E poi la donna che perde il posto ha sempre l'«altro» lavoro, quello di casa, e fatti i conti di quello che si spende per mandare i figli ai nidi, per far lavare e stirare gli abiti, ecc. qualcuno pensa anche che «tener la donna a casa» gli convenga.

Ci sono dunque le donne che tornano in casa, quelle che da casa non si muovono perchè non trovano lavoro, quelle che sono costrette a restarci per problemi familiari. Oggi, 1975, su 100 persone che lavorano, solo 28 sono donne, più o meno come dieci anni fa, in barba a tutti i discorsi sulle donne che «si emancipano» e vanno a lavorare.

È aumentata solo del 10 per cento, la percentuale delle donne classificate come disoccupate, ma questo denota solo un rifiuto di molte di accettare passivamente, senza nemmeno denunciarlo, il loro ruolo di casalinghe forzate.

L'altro aspetto del problema occupazione è la sottoccupazione, cioè i lavori a ore, a domicilio, a *part-time*, ecc.

Qui le donne sono il 55 per cento del totale, in un momento in cui aumenta anche il numero degli uomini sottooccupati. Quante sono in Italia le lavoranti a domicilio? Forse nessuno lo sa, ma si tratta di cifre dell'ordine del milione. Ci sono quelle che fanno i golf per le *boutiques*, quelle che montano a casa pezzi di precisione, quelle che hanno le macchine per produrre in cantina.

C' è una legge che riconosce loro gli stessi diritti dei lavoratori dell'azienda madre: ma chi la rispetta? Chi oserebbe farla rispettare anche arrivando a vie llegali quando i soldi son pochi e si prende il lavoro che c'è?

Il problema anche qui è l'organizzazione. Nella piattaforma contrattuale è previsto l'impegno dei lavoratori delle fabbriche a controllare tutti gli aspetti del decentramento, ma questo potrà portare a dei risultati solo se le donne che lavorano a domicilio si organizzeranno. Ci sono anche nel sindacato forze che puntano in questa lotta contrattuale a costruire delle prime esperienze, organizzando le «casalinghe»

Potrebbe essere l'inizio di un lavoro con sviluppi imprevedibili, sia dal punto di vista dell'organizzazione sindacale che dal punto di vista dell'organizzazione delle donne.

Un altro problema è quello dell'inquadramento e della professionalità. Per definizione le donne, nella stragrande maggioranza, non hanno professionalità. Le operaie sono sempre operaie di catena o comunque addette a lavori che non richiedono particolare abilità tecnica ma solo molta pazienza e precisione: le impiegate, tranne le poche «fortunate» che diventano segretarie e possono servire il caffè al capoufficio, svolgono un lavoro altrettanto monotono e ripetitivo. Le une e le altre, nella quasi totalità dei casi, non superano il «muro» del 3° livello. Non esiste, ad esempio, il corrispettivo femminile dell'operaio specializzato.

Grattando dunque sotto l'apparente «parità» che vige nel campo del lavoro si vede che *non c'è* parità perchè c'è differenza di ruoli, di preparazione professionale, di autonomia.

Persino la donna laureata non seguirà la strada dell'uomo, ma si fermerà all'insegnamento, perchè le lascia il tempo «libero» per la casa e i figli.

Un altro obiettivo di lotta che ha delle specificità femminili è la nocività. Prima di tutto perchè sempre più si intende con questo nome non il vapore o il gas in sè, ma la fatica fisica e psichica, lo stress derivante dalle condizioni complessive in cui l'individuo si trova mentre lavora. Nocivo è il turno di notte, ad esempio, nociva è la somma delle situazioni ambientali, che per la donna sono la casa, i trasporti, il lavoro.

L'operaia che entra in fabbrica spesso è già stanca del lavoro di casa, e questo discorso può essere applicato anche ai ritmi di lavoro e cottimo. In condizioni fisiologiche particolari, come la gravidanza, il problema della nocività assume caratteristiche particolarmente drammatiche. Quanti sono gli aborti bianchi in Italia? È certo che lo stare a contatto con sostanze chimiche, lo stare in piedi per ore, o su macchine vibranti, provoca l'aborto.

Cosa chiedere dunque? Non di stare a casa tutto il tempo della gravidanza, perchè questo accentuerebbe l'isolamento, lo stato di ghetto in cui la donna è costretta dalle sue funzioni biologiche. La soluzione migliore sembra essere il distacco dalle mansioni più faticose e nocive. Ci sono già esempi di fabbriche in cui autonomamente il reparto compagna di lavoro incinta. Ci sono poi problemi di salario ci sono problemi di salario durante i mesi di assenza obbligatoria (le operaie ricevono solo l'80 per cento), i problemi dell'effettivo utilizzo delle ore di allattamento (o comunque di riposo, di tempo passato col proprio figlio) dopo il parto, delle ore di permesso per i figli (malattie, scuola, ecc.). Bisogna cominciare a far passare l'idea che queste incombenze potrebbero spettare anche al genitore maschio, chiedere che le ore siano pagate dal padrone è l'unico modo per evitare che poi, essendo il salario della donna inferiore, sia comunque sempre lei a prendersi i permessi.

Altri problemi che vengono fuori in questo periodo nelle fabbriche a prevalente composizione femminile e che sono molto sentiti sono quelli dei consultori (anche dentro la fabbrica) e delle visite mediche specialistiche pagate dal padrone. In molte fabbriche è stato fatto in massa il *pap-test*, cioè l'esame per accertare la presenza del cancro al collo dell'utero. Sono embrioni di discorsi sul controllo e sulla conoscenza del proprio corpo e delle proprie funzioni, a patto che questi consultori siano gestiti direttamente dalle donne e non diventino «*il ginecologo della mutua in fabbrica*». Il loro significato, la loro potenzialità sta nell'iniziare un discorso collettivo (e legato alla lotta) su questioni da sempre ritenute private, di cui si sente spesso dire che «*non si deve nemmeno parlare*».

Per questo per tutti i discorsi fatti in precedenza, valgono le stesse considerazioni. Non ci sono richieste «per le donne» o «delle donne» che abbiano valore dirompente in sè; abbiamo visto anche in passato grandi battaglie come quella per la parità salariale condotte dalle forze politiche senza rendere le donne protagoniste della loro lotta.

Non esistono neanche obiettivi risolutori. Se anche si ottenesse, per esempio, il passaggio automatico dal 3° al 4° livello, questo non risolverebbe il problema della considerazione in cui è tenuto il lavoro femminile e quello della sua qualificazione. Lo stesso per il periodo della maternità e i consultori.

Il problema centrale è invece quale organizzazione si può costruire da quali spunti si può partire per legare la specificità della donna lavoratrice all'oppressione complessiva che la donna subisce.

Un problema di conoscenza, di coscienza, ma anche di lotta e di organizzazione.

Non dimentichiamoci che nelle lotte di cui sono protagoniste (occupazioni di case, autogestioni di fabbriche, lotte di reparto, ecc.) le donne acquistano la forza dei loro diritti e della loro unità: anche questo è un elemento fondamentale perchè anche le altre esperienze già avviate, come ad esempio i momenti di ritrovo delle donne, che possiamo chiamare «autocoscienza» o in altri modi siano un punto di partenza non solo per conoscersi ma anche per cambiare, attraverso la lotta, la realtà.

DONNE IN LOTTA. Un gruppo di operaie romane durante lo sciopero del 12 marzo per la vertenza Lazio *(Foto Guido Albonetti)*

«Il commissario ce lo teniamo noi...»

Durante le lotte contrattuali del '66 ci furono molti scontri tra operai e polizia che, allora ancora più di oggi, caricava bestialmente, mirando ad uccudere o ferire gravemente i compagni che le si opponevano.

Nel mese di maggio era stato indetto uno sciopero dei metalmeccanici. Gli operai dell'Alfa Romeo del Portello dovevano recarsi in corteo in piazza Maciacchini, dove avrebbero dovuto ascoltare uno dei soliti comizi sindacali; ma, arrivati davanti alla Face Standard, gli operai avevano deciso di unirsi alle operaie di quella fabbrica, e di discutere insieme. Solo che alcuni impiegati (crumiri e incauti) fecero le corna dalle finestre (un gesto volgare in seguito nobilitato dal presidente della Repubblica, Leone); gli operai si sentirono giustamente offesi e, con qualche sassata bene assestata (peccato che non ci fossero anche a Pisa...) fecere cambiare radicalmente aspetto alla facciata di vetro (pare che quella fosse una forma molto diffusa di protesta nelle lotte del '66; le vetrate dell'Alfa andarono in frantumi diverse volte, e i dirigenti della Siemens, che è quasi tutta di vetro, quando c'erano gli scioperi cheidevano alla commissione interna se c'era in programma qualche corteo, scongiurando di non fare sassaiole). Dopodichè si riformò il corteo, che imboccò la strada per tornare all'Il'Alfa. Solo che nel frattempo la direzione della Face aveva chiamato la polizia «*Fu una carica bestiale*» ci ha raccontato un operaio allora giovanissimo «*erano tantissimi e venivano avanti tutti insieme; io non avevo mai visto una cosa simile e non capivo; poi ho visto uno con la trombetta e ho detto a uno che mi stava vicino: ma cosa fa quello lì, è pirla? Poi ci siamo messi tutti a scappare, ma i poliziotti ci inseguivano anche nei bar e su per le case, picchiando tutti quelli che riuscivano a prendere; a uno che si era attaccato a un tram gli hanno spaccato una gamba con il moschetto, mentre il tram andava*». Otto operaie vennero arrestate.

Riformati i reparti la polizia inseguì il corteo dell'Alfa, raggiungendolo sul ponte della Ghisolfa; ma gli operai non subirono molti danni, mentre alcune camionette scivolarono giù dal ponte. Ritornati in fabbrica gli operai decisero di prolungare lo sciopero, telefonando ad Arese perchè vi si facesse lo stesso.

Nel pomeriggio presero autonomamente la decisione di scontrarsi con la polizia, e uscirono dalla fabbrica, andando incontro a un migliaio di poliziotti. Gli scontri durarono diverse ore, nelle viette adiacenti corso Sempione, nelle quali la polizia non riusciva mai ad entrare, e quei pochi che lo facevano ne uscivano con i moschetti e a volte anche la faccia spezzati.

Per non fare troppa brutta figura i poliziotti arrestarono alcune persone, scegliendole assolutamente a caso tra quelle che stavano a guardare. Tra i poliziotti ci furono 80 feriti, e nessuno tra gli operai. Allora il Pci e l'*Unità* non osavano ancora definire «estremisti irresponsabili» i lavoratori che sceglievano forme di lotta dure, e il giorno dopo, l'*Unità* uscì condannando i gravi attacchi polizieschi contro i lavoratori.

Ma a questo punto la Questura aveva il dente avvelenato, e cercava una vendetta. Pochi giorni dopo, a un picchetto, ci fu una violenta carica, e alcuni operai vennero ricoverati nell'infermeria dell'Alfa.

Un commissario di polizia entrò spavaldamente in fabbrica per identificarli e denunciarli. Solo che dopo un pò gli operai cominciarono fuori che il commissario se lo tenevano loro, a meno che la polizia restituisse gli operai che aveva arrestato

Dalla Questura giunse la notizia: «*Veniamo a prendercelo*». «*Fate pure*», risposero gli operai, «*però noi non rispondiamo dei danni*» ...

Una fabbrica metalmeccanica non è uno dei posti migliori per fare una battaglia, così intervenne la direzione che impose una mediazione.

Il giorno dopo nessun giornale pubblicò la notizia (allora non c'erano ancora i giornali della sinistra rivoluzionaria). Ma il solito eccesso di zelo di un questurino fece pubblicare nella pagina milanese del *Corriere della Sera*, un comunicato, in cui si ementiva recisamente che un commissario fosse stato sequestrato all'Alfa.

CONTROLLO OPERAIO

Dai contratti un nuovo passo verso il «controllo operaio»

L'importanza degli obiettivi di controllo su investimenti, ristrutturazione, decentramento, piccole fabbriche - Una parola che spaventa i padroni: «controllo operaio» (ma non cogestione...)

C'è una parte delle piattaforme sindacali dei chimici e dei metalmeccanici che ha subito suscitato un puttanaio di reazioni e di proteste. I padroni hanno addirittura detto che, se quella parte non viene eliminata, loro non cominciano neanche a trattare. Esponenti del Pci e del Psi hanno ammonito il sindacato a non esagerare. E allora i dirigenti sindacali più «responsabili», come Trentin, si sono affrettati a cercare di ridimensionarne la portata, a smussare certe punte.

Quali sono dunque queste richieste così «sconvolgenti»? Sono le richieste che riguardano la contrattazione degli investimenti, il controllo sull'uso della forza-lavoro, il decentramento produttivo e più in generale il rapporto con le piccole fabbriche e le ditte artigiane. Gli aspetti più importanti di queste richieste, nella piattaforma dei metalmeccanici (quella dei chimici non è sostanzialmente diversa), sono i seguenti:

1) *controllo su investimenti e ristrutturazione:* si chiede il diritto dei consigli di fabbrica e del sindacato di essere informati preventivamente e di poter quindi contrattare le decisioni di investimento, modifiche tecnologiche, ristrutturazioni organizzative, in modo da poter controllare gli effetti che esse hanno sui livelli di occupazione, sulle condizioni di lavoro, sulla mobilità, ecc.

2) *controllo sull'«indotto», sul decentramento produttivo, lavoro a domicilio, appalti,* cioè su tutti quei lavori che un'azienda fa svolgere «fuori», da altre ditte o da lavoratori singoli: anche in questo caso, si chiede anzitutto informazione preventiva e contrattazione; si chiede inoltre che i rappresentanti sindacali di tutti questi lavoratori, insieme ai delegati dell'«azienda-madre» (cioè quella che dà il lavoro fuori), possano trattare in modo unitario con l'«azienda-madre» le condizioni contrattuali di *tutti* questi lavoratori, per evitare che ci siano ingiuste differenze di trattamento a tutto vantaggio del padrone.

3) *diritti sindacali e scadenze contrattuali*: si chiede l'estensione dello statuto dei lavoratori alle ditte con meno di 15 dipendenti (infatti, fino adesso i lavoratori di queste aziende non godono di questa tutela, e sono quindi dei «lavoratori di serie B» dal punto di vista dei diritti sindacali); inoltre, nell'ipotesi originaria della piattaforma metalmeccanici (che ora Trentin e soci propongono di modificare!) si chiede di disdettare anticipatamente il contratto delle ditte artigiane (che scadrebbe nel luglio '76), in modo che i lavoratori di queste ditte lottino insieme a tutti gli altri per il rinnovo del loro contratto.

Se esaminiamo il significato di queste richieste, possiamo capire perchè abbiano fatto tanto incazzare i padroni. Esse infatti colpiscono alcuni degli aspetti centrali dell'attacco anti-operaio condotto dai padroni in questi anni, e puntano ad estendere la capacità di controllo dei lavoratori (attraverso i loro delegati) su tutti questi aspetti, in modo da potersi opporre efficacemente alla politica dei padroni. Pensiamo alla ristrutturazione: oggi i padroni riorganizzano, smantellano e ricostituiscono produzioni, spostano lavoratori, per disgregare la classe operaia e intensificare lo sfruttamento. Gli investimenti: oggi i padroni investono non per creare nuovi impianti con nuovi occupati, ma per fare la stessa produzione con meno lavoratori. Il decentramento produttivo: visto che nelle fabbriche di maggiori dimensioni gli operai sono «troppo organizzati», i padroni cercano di aggirare l'ostacolo decentrando la produzione a piccole ditte (o addirittura a domicilio), in modo da aver a che fare con lavoratori sparpagliati e disorganizzati, disposti a lavorare per una paga inferiore, a ritmi più intensi, a fare un sacco di ore straordinarie, ecc.

Ebbene, le piattaforme contrattuali vogliono cominciare a dire «basta» a tutto questo stato di cose. Certo, non basta ottenere questi diritti sul contratto perchè le cose cambino automaticamente: il contratto apre solo delle *possibilità* nuove, riconosce dei diritti, e si tratterà poi di realizzarli concretamente attraverso lotte specifiche, articolate nelle varie situazioni. Ma la lotta contrattuale può e deve essere l'occasione in cui si crea quella forza unita e organizzata tra operai di grandi e piccole fabbriche, di ditte artigiane e del lavoro a domicilio, che permetterà poi di andare avanti su questa strada. Per questo è importante, ad esempio, che si imponga la scadenza anticipata del contratto per i lavoratori delle ditte artigiane, in modo che questi possano lottare insieme agli altri e creare forme di collegamento organizzato. Per questo sono importanti le richieste di parificazione dei diritti sindacali per le piccole fabbriche: anch'esse rafforzano l'unità di lotta della classe operaia.

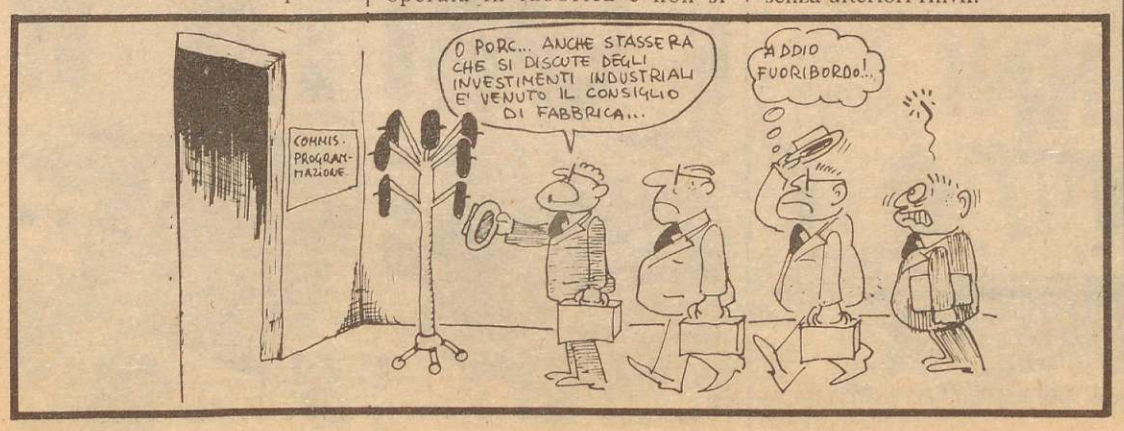
Quindi, questo contratto (se vengono mantenuti questi aspetti della piattaforma) può rappresentare un passo in avanti decisivo nell'unità della classe operaia: già in questi mesi, di fronte all'attacco all'occupazione, gli operai delle piccole fabbriche (che sono la grande maggioranza degli operai italiani, e che in passato spesso «restavano ai margini» delle lotte, perchè meno organizzati) hanno dimostrato di avere un'enorme capacità di lotta e di resistenza, anche in condizioni difficilissime. Ci sono quindi tutte le condizioni per eliminare progressivamente quelle divisioni nella classe operaia che fanno solo comodo ai padroni.

Ma questi aspetti della piattaforma sono importanti anche per la difesa dell'occupazione: una difesa concreta, che parta dall'organizzazione operaia in fabbrica e non si affidi invece alle promesse truffaldine del governo. Infatti, i processi di ristrutturazione, di decentramento, di innovazione tecnologica, sono altrettanti modi (meno spettacolari della chiusura di uno stabilimento, ma altrettanto importanti come effetti cumulativi) con cui i padroni oggi puntano a ridurre i livelli di occupazione: riuscire a controllarli, a modificarli attraverso la lotta e la contrattazione, significa riuscire a difendere migliaia di posti di lavoro, e in certi casi addirittura riuscire a imporre la creazione di nuovi posti di lavoro.

Per questo questa parte della piattaforma è importante e apre una prospettiva giusta. Ma perchè si vada avanti realmente su questa strada, bisogna come prima cosa difendere integralmente questi punti della piattaforma contro i tentativi di ridimensionarla, di svuotarla, che oggi avvengono da parte di settori dello stesso sindacato. Ci si vuole rimangiare la scelta di disdetta anticipata del contratto artigiani: dobbiamo respingere questa manovra, che manterrebbe un'assurda divisione nella lotta operaia. Si vuole limitare le richieste di controllo alle grandi fabbriche: anche questo è sbagliato, perchè non sono soltanto loro a decentrare, a dare lavoro fuori; un sacco di picole e medie fabbriche ricorrono alla stessa politica.

Questa è dunque la prima battaglia da condurre. Ma è solo un primo passo: la battaglia più dura sarà poi nel corso della lotta contrattuale, per piegare la resistenza dei padroni e per impedire che il sindacato faccia marcia indietro pur di arrivare a un compromesso.

E sarà proprio nel vivo della lotta contrattuale che bisognerà costruire tutte quelle forme di collegamento di base (comitati di lotta, coordinamenti di delegati) tra grandi, medie e piccole fabbriche, che costituiranno la forza organizzata con cui poi realizzare un'applicazione effettiva dei diritti che si riuscirà a inserire nel contratto. Non dimentichiamo, infatti, che - anche se si riuscirà a imporre il riconoscimento di questi diritti - ci sarà poi un ulteriore pericolo: che questi diritti vengano usati dai vertici sindacali per una specie di «cogestione», in cui padroni e vertici sindacali si incontrano periodicamente per definire una serie di cose alle spalle degli operai. Questi diritti invece vanno gestiti e usati direttamente dai lavoratori, dai loro delegati e secondo le indicazioni stabilite di volta in volta in assemblea: solo così possono servire a difendere realmente l'occupazione, a impedire l'aumento dello sfruttamento, a creare unità di trattamento tra i lavoratori eliminando sperequazioni e divisioni. La forza necessaria per imporre su tutti questi problemi la volontà e le decisioni della base si costruisce a partire da oggi, nelle lotte contrattuali che devono partire senza ulteriori rinvii.



150 ore: gli operai cambiano la scuola

Uno strumento di formazione ma anche di lotta per una scuola diversa

La conquista contrattuale delle 150 ore ha significato soprattutto aver individuato essenzialmente due grossi obiettivi da raggiungere: da una parte quello di innescare un processo formativo che facesse emergere e portasse a maturità i fermenti di cultura alternativa presenti nella coscienza e nella pratica della classe operaia e le lotte di questi ultimi anni erano state, anche da questo punto di vista, estremamente significative; l'altro obiettivo riguardava invece più direttamente la scuola pubblica come luogo di concretizzazione del «diritto allo studio».

Con questa conquista cioè non solo si voleva portare la classe operaia all'interno dell'unico ambito capace di sorreggere alla distanza un discorso di formazione culturale proletaria ma anche di indicare una possibilità concreta di evoluzione in senso aperto e popolare della scuola italiana.

La scuola pubblica, dopo la contestazione studentesca degli anni a cavallo tra il '69 ed il '72, ha subito un lento ma preciso disegno governativo di rigetto di ogni cambiamento reale: l'ingresso dei lavoratori in essa rappresenta a maggior ragione quindi un fattore determinante per la possibilità di un suo rinnovamento radicale nell'interesse del proletariato.

L'avvio dei corsi per il recupero dell'obbligo ha posto subito in luce una serie di difficoltà che si possono inquadrare in due ordini di problemi.

Il primo concerneva la reale possibilità del sindacato di controllare e di orientare fin dalle prime battute la sperimentazione che si stava avviando in questi corsi.

I corsi delle 150 ore erano scaturiti da una lotta e non da un decreto ministeriale, erano una conquista e non una «concessione» fatta ai lavoratori. Per questo dovevano essere individuate delle soluzioni davvero nuove, che fossero in grado di accogliere questa esigenza di partecipazione; proprio per ciò la loro gestione non poteva essere delegata a nessuno.

Il secondo ordine di problemi era originato dal fatto che l'ingresso dei lavoratori della scuola non andava giù a molti, e le resistenze si andavano manifestando a diversi livelli.

All'interno della burocrazia scolastica si notava un insolito dinamismo: funzionari del provveditorato sconsigliavano agli insegnanti di accettare l'incarico; alcuni presidi con pretestuose motivazioni tecniche, dichiaravano l'inagibilità della loro scuola ai lavoratori; varie segreterie si «dimenticavano» di preparare gli stipendi, e così via. Di fronte alle difficoltà e all'ostruzionismo di marca padronale il merito del raggiungimento dell'obiettivo è stato direttamente dei lavoratori i quali, manifestando la loro grande maturità politica, hanno imposto con forme di lotta articolate (assemblee, volantonaggi, manifestazioni e delegazioni in Provveditorato) la formazione dei corsi.

Dopo la fase iniziale dedicata alla discussione e alla sistemazione di problemi tecnici-organizzativi si è potuto iniziare così ad approfondire collettivamente, dandosi strumenti di ricerca, alcuni temi specifici.

Per neutralizzare la latitanza delle strutture pubbliche si è stimolata la creazione di gruppi di collegamento disciplinare (lettere, scienze, lingue straniere) e interdisciplinare (sui temi delle ricerche: emigrazione, mercato del lavoro, agricoltura, ecc.) per gli insegnanti.

Il bilancio positivo di questa esperienza delle 150 ore è oggi uno stimolo per affrontare le molte difficoltà che rimangono ancora da superare.

L'aver compreso che dietro i problemi tecnici agiscono precise volontà politiche contrarie agli interessi delle masse lavoratrici, ripropone con forza la necessità di un continuo controllo e di un impegno dei Cdf e dei Cuz nei confronti dei corsi delle 150 ore.

Le 150 ore non devono rimanere una preoccupazione di pochi all'interno del sindacato e non possono nemmeno interessare solo i lavoratori che partecipano ai corsi, anche se una fetta ormai rilevante.

Ribadire in ogni momento, in ogni istanza, la gestione collettiva di tale conquista da parte della classe operaia, significa individuare una condizione assolutamente prioritaria per compiere ulteriori passi avanti.

La condizione in fabbrica e nella società sono strettamente collegate fra loro; la scuola è uno degli anelli di formazione socio-culturale più consistente. Anche per questi motivi la conquista delle 150 ore può e deve assumere sempre di più il significato di un momento fondamentale di allargamento degli obiettivi e degli orizzonti di lotta di tutto il proletariato, deve diventare in tutti i sensi l'ingresso della classe operaia nella scuola, insieme momento della sua crescita politica e culturale e avvio di un processo di reale egemonia proletaria anche su questo terreno; di egemonia e di lotta verso l'istituzione scuola per modificarla in senso popolare ed egemonia in particolare verso gli strati sociali ad essa collegati, in primo luogo verso gli studenti e le loro lotte.

LOTTE. Manifestazione a Tortona nel corso dello sciopero nazionale del 23 gennaio '75: «Il potere deve essere operaio»

DEMOCRAZIA SINDACALE

Un'occasione di rilancio della democrazia sindacale

Nei contratti riaffermare e rafforzare il ruolo decisionale delle assemblee e delle strutture dei delegati contro ogni verticismo

Uno dei più importanti obiettivi delle lotte di autunno riguarda l'estendersi dell'organizzazione sindacale in nuovi settori ed il suo rafforzamento nei posti dove è già presente.

Si tratta del problema di come il sindacato si trasformerà in rapporto al dispiegarsi delle lotte, di quali spazi di democrazia riusciranno ad affermarsi al suo interno.

È una questione di lotta politica, che deve vedere impegnati i settori più combattivi del movimento, i delegati, e in particolare quanti fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria.

Ricordiamo la lezione della vertenza generale su salario e contingenza che portò a risultati positivi per le grandi mobilitazioni di massa che vide, ma ebbe una gestione verticistica che espropriò le assemblee e le strutture dei delegati di ogni ruolo e di ogni potere decisionale, sia sui contenuti che sulle forme di lotta e sull'andamento delle trattative e il livello di compromesso degli accordi. Gli operai non avevano neppure ben chiari gli obiettivi sui quali si mobilitavano, essendo da parte sindacale pressochè inesistente l'informazione.

Questa esperienza, con i limiti indicati, ha pesato anche sulle recenti consultazioni per definire le piattaforme di metalmeccanici, chimici ed edili. In molte assemblee era troppo diffusa la sensazione che ormai «i giochi erano tutti fatti», che le piattaforme non si costruivano davvero in quella sede ma altrove, che non sarebbero state l'affermazione del punto di vista operaio ma solo il prodotto della mediazione tra forze politiche e della proiezione di questa mediazione all'interno del sindacato.

C'era del vero e del falso nei motivi di queste reazioni.

È vero che per la prima volta dal '69 ad oggi gli obiettivi sono stati definiti non a partire dalle lotte ma da un confronto tutto interno al sindacato.

È vero che le forze politiche riformiste premono per riassumere il totale controllo del sindacato, il che significa darsi adeguati strumenti per far passare a tutti i costi e a tutti i livelli, compreso quello dell'impresa, una precisa linea politica, quella che si esprime già chiaramente oggi nel rapporto col governo e gli inviti alla definizione di programmi per «uscire insieme» dalla crisi.

In questo quadro si pone, ad esempio, la richiesta del Pci che le imprese lo informino dei programmi e ne discutano con lui; il che significherebbe snaturare del tutto il terreno del controllo operaio su mobilità, organici, decentramento, trasformandolo (e non è solo una battuta) in quello del controllo *sugli* operai, *sulla* loro produttività, *sul* loro cosiddetto «assenteismo», entrando nella logica padronale della necessità di «tagliare i rami secchi», ecc. ecc.

Assemblee e consigli verrebbero in questo caso ridotti ad organismi consultivi, utili al più per tastare il polso alla fabbrica e per valutare fino a che punto ci si può spingere. Il rapporto delegato -gruppo omogeneo verrebbe spezzato: o attraverso il riflusso dei delegati, posti nella condizione di non poter incidere, o attraverso la loro perdita di credibilità di fronte agli operai. E a partire dalla rottura di questo rapporto verrebbe liquidato ogni spazio di democrazia nel sindacato, umiliato il ruolo dell'assemblea, rotti i canali tra il consiglio e la fabbrica, che è fatta di reparti, squadre e linee.

L'esecutivo del Cdf si avvierebbe a ricoprire il vecchio ruolo delle Commissioni Interne.

Ne risulterebbe conseguenza gravissima, la liquidazione di conquiste costate molti anni di lotte, e il definitivo affossamento dell'unità sindacale, di cui nessuno più parla, ma che è nondimeno sempre al centro della nostra battaglia (non come rituale riaffermazione della sua necessità, ma come obiettivo di lotta politica, di massa, nel sindacato e nel confronto-scontro tra forze politiche.

Questa lotta è strettamente legata anche alla costruzione delle condizioni necessarie per arrivare al governo delle sinistre.

In sostanza è in atto un processo di normalizzazione nel sindacato che è un vero e proprio assalto da parte del Pci alla democrazia interna al sindacato; lo testimonia l'attacco alla piattaforma Flm, quanto accade in generale nel pubblico impiego (vedi l'espulsione dalla Cgil di tre compagni ferrovieri perchè sostenitori dell'alternativa di potere).

A questo va aggiunta l'operazione confederale in atto, di controllo sui sindacati di categoria, con i ripetuti tentativi di allontanare i delegati più combattivi dagli incarichi dirigenti. E l'elenco potrebbe continuare. Tutto questo è infatti necessario per far passare la linea della riconversione come la intendono i riformisti: dalla mobilità al resto.

Ma è però assolutamente falso che i giochi siano già fatti, che la normalizzazione stia già passando. Lama ha ragione di temere i delegati, e Storti e Vanni hanno ragione a non riconvocare l'assemblea nazionale. I delegati combattivi hanno in larga misura retto, sia nelle fabbriche, conducendo le lotte con ampi margini di autonomia, sia dando battaglia durante la consultazione. Il prezzo finora pagato è stato quello di un allentamento del loro rapporto con la fabbrica, ma questo può essere ricostruito e rafforzato durante le lotte contrattuali. Si tratta innanzitutto del ruolo dell'assemblea (ed è molto valida la richiesta di estensione delle ore retribuite) che verrebbe snaturato dall'operazione di «ricostruzione dei principi della delega», questa volta chiesta e imposta dai riformisti relativamente alle questioni politiche: come dire che la politica la devono fare i partiti che se ne intendono e non gli operai. Subito la delega si trasferisce inevitabilmente su tutte le questioni, comprese quelle che sono tradizionali capacità di decisione dell'assemblea: le forme di lotta.

La battaglia è quindi più che mai aperta, e battersi per l'autonomia del sindacato, dei consigli e per il potere decisionale delle assemblee, legato ai nuovi compiti di controllo operaio, non è la difesa di un corpo di «norme» e di «formule» più o meno democratiche, o di una tradizione: è un decisivo terreno di affermazione di una proposta politica di classe, dalla quale deriva anche la concezione del ruolo e dei compiti del sindacato.

DEMOCRAZIA OPERAIA. Un modo molto sintetico degli operai di dire la loro sulla Montedison: ghetto. Anche questa è democrazia operaia nelle sue mille forme *(Foto Paolo Zappaterra)*

Alla Siemens nel '66 il primo tentativo di fare un Cdf

Nell'estate del 1966, durante le lotte contrattuali, alla Siemens venne creata la prima esperienza di consiglio dei delegati: una novità importante e precorritrice, che si inseriva in una situazione in cui le commissioni interne erano ancora l'unica forma di organizzazione sindacale in fabbrica [e spesso non davano alcuna garanzia ai lavoratori, o erano frenate da settori sindacali tanto di destra da essere praticamente sindacati gialli]; una situazione in cui gli operai non potevano parlarsi in fabbrica, e non avevano alcuno strumento per far pesare le loro esigenze.

Il 14 aprile del '66 avrebbe dovuto venire Saragat ad inaugurare la Fiera Campionaria; natuaralmente tutti gli operai di Milano si sentivano invitati e avrebbero voluto presenziare, in modo caloroso; la Uilm temendo però incidenti aveva posto il veto, non solo ad ogni manifestazione fuori dalla fabbrica, ma, per non correre rischi, anche ad eventuali scioperi interni.

Immediatamente la Fiom decise di sottostare al ricatto: un noto dirigente della Fiom milanese arrivò a dire che avrebbe preferito perdere mille voti alle elezioni di Commissione Interna piuttosto che rompere con la Uilm. Una situazione identica a quella della Siemens c'era all'Alfa Romeo di Arese e di Milano e alla Face Standard e molti operai decisero di restituire le tessere. Il mattino del 14 i sindacati distribuirono alla Siemens un volantino in cui si invitavano i lavoratori alla disciplina sindacale e si rimandava a un inasprimento della lotta... nella settimana successiva. A distanza di un'ora dalla distribuzione di quel volantino 600 operaie si formavano spontaneamente, bloccando tutta la fabbrica. Questo era l'inizio degli scioperi spontanei. Si creava finalmente l'occasione per parlare agli operai dentro la fabbrica. Gli stessi compagni più combattivi dovettero intervenire per spiegare che andare alla Fiera con una fabbrica sola [dopo che il sindacato l'aveva isolata] sarebbe stato troppo rischioso. Era comunque la prima volta che si poteva parlare a tutti gli operai. (In ogni caso Saragat alla fiera non ci andò per prudenza.)

Successivamente, a metà giugno, nel corso di un altro [quello del 14 aprile aveva aperto la strada] nel cortile della fabbrica, per protesta contro provvedimenti disciplinari, venne indetto uno sciopero per il pomeriggio, e una compagna della commissione interna, caratterizzatasi da sempre per le sue critiche all'opportunismo sindacale, propose anche un comitato di sciopero per coordinare la lotta, formato da uno o più rappresentanti eletti per ogni reparto. Altre volte era stata fatta nel disinteresse. Questa volta veniva invece accolta. Nel pomeriggio, durante l'ora di sciopero, oltre 40 dei circa 50 reparti della fabbrica, eleggevano uno o più rappresentanti, scelti tra gli elementi dimostratisi più capaci e combattivi e indipendentemente dagli orientamenti sindacali. In alcuni reparti vennero fatte due o più votazioni, in un clima di grande maturità: l'unità di classe, impossibile nelle mediazioni e nei compromessi sindacali, sorgeva spontanea nei reparti. Il comitato di sciopero [ignorato da Pci e Psiup, osteggiato dalla commissione interna, dalla Fiom e dalla Uil, visto in modo contrastante dalla Fim] ebbe però vita breve; dopo una settimana si spaccò, di fronte alla minaccia della direzione di rappresaglie nei confronti degli scioperi a singhiozzo: e quello era un momento in cui gli scioperi erano assolutamente incontrollabili, magari veniva proposta mezz'ora di sciopero e gli operai ne facevano due e mezza, oppure se ne facevano alcuni senza che nessuno li avesse proclamati. Il comitato ebbe comunque un grande peso: i delegati andavano alle riunioni sindacali, imponendo il punto di vista operaio, e anche dopo lo scioglimento, alla firma del contratto, andarono in massa a dire che si trattava di un bidone.

Era il primo passo su una strada che sarebbe diventata quella maestra nel '69 [per i metalmeccanici], o addirittura nel '72 [per i chimici].

Una strada di spinte e organizzazione dal basso di controllo operaio e di democrazia sindacale che non può ancora essere considerata chiusa. Anche oggi sul sindacato si fa sentire pesantemente il ricatto delle destre, e in certi consigli di fabbrica, in certi esecutivi, avanza un processo di burocratizzazione sindacale che li distacca dalle esigenze dei lavoratori, mentre i discorsi sull'entrata dei partiti in fabbrica servono solo a mascherare l'intenzione di portare avanti anche qui, sulla pelle dei lavoratori, il processo del compromesso storico, svuotando di potere le organizzazioni di base dei lavoratori; d'altro canto la linea delle confederazioni di farsi carico dei problemi della crisi e della ristrutturazione rischia di scaricare tutti questi problemi sull'organizzazione di fabbrica dei lavoratori, mentre i vertici sindacali fuori dalla fabbrica diventano ogni giorno più insensibili alle esigenze portate avanti dai delegati.

Oggi non si tratta di ricominciare da capo, perchè alcune acquisizioni fondamentali ci sono e sono diventate patrimonio di tutti i lavoratori; ma si tratta di svilupparle, di sviluppare nuove forme di democrazia, di controllo operaio, che impediscano lo svuotamento e la burocratizzazione degli organismi sindacali di base, che proiettino le esigenze e la forza operaia su tutte le strutture sindacali, sulla fabbrica e fuori, preparando gli strumenti per incalzare e determinare l'alternativa di sinistra al potere della Dc e della borghesia.

DISOCCUPATI

Occupati e disoccupati uniti: più ampio il fronte di lotta

«L'esercito di riserva» del capitale ha già incominciato a combattere in prima fila contro il capitale - Organizzare la presenza dei disoccupati organizzati nello scontro contrattuale

Oggi dei disoccupati non si parla più come di coloro che aspettano un lavoro, che attendono pazienti il riconoscimento di un sacrosanto diritto in uno «stato di diritto» e in una «repubblica fondata sul lavoro».

Oggi si parla di disoccupati *organizzati*, che lottano per conquistare il lavoro; e nessuno si permette di intervenire senza citarli e magari ricoprirli di elogi.

Quello che era un esercito di riserva sta diventando un esercito del quale i primi settori si sono organizzati e combattono. Sorto a Napoli, a partire dall'esperienza del Comitato di Vico 5 Santi, il movimento si sta estendendo in tutto il meridione e ovunque sorgono Comitati di disoccupati organizzati.

Le prospettive sono enormi e ancora inespresse in tutta la loro potenzialità.

L'obiettivo attorno al quale cresce l'organizzazione dei disoccupati è il problema che sta anche al centro delle lotte operaie: quello dell'occupazione. Il piano padronale di programmare la disoccupazione per colpire la forza della classe operaia, per ricattarla, per mettere gli occupati contro i disoccupati si scontra così con una risposta di unità nella lotta, con l'allargamento del fronte.

E' un fronte molto ampio, all'interno del quale settori che vanno dai disoccupati, agli occupati in forma precaria, ai giovani in cerca di primo impiego, a quanti sono nella incerta situazione di sussidiati, all'area del lavoro a domicilio; e probabilmente l'elenco non è completo.

Ma la crescita di questo movimento, capace di scuotere l'attuale equilibrio politico per imporre le sue esigenze, pone diversi ordini di questioni tra loro collegate.

La prima è questa: cosa accadrà durante i contratti? Quale legame si stabilirà con le lotte operaie e i loro contenuti? Perché, se è vero che tutti lottano per l'occupazione, è anche vero che gli operai lottano per difendere il posto di lavoro e i disoccupati per conquistarlo; e non è esattamente la stessa cosa. Bisogna chiarire allora che cosa otterranno i disoccupati subito, nei prossimi mesi, perchè è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, di crescita del movimento.

Crediamo si debba intervenire su più terreni. Il primo è il legame diretto con le fabbriche dove esistono disponibilità, o dove queste possono essere create come prodotto della lotta operaia, di nuova occupazione.

Il secondo riguarda i contenuti delle piattaforme: orario, controllo degli organici, ecc., qui non ci sono vie di mezzo: se passa la linea del Pci è la rottura dell'unità occupati-disoccupati; ma anche se passa la convinzione che la vittoria operaia «automaticamente» apre prospettive di nuova occupazione non ci sarà alcun concreto risultato per i disoccupati, e, ancora, il movimento ne subirà un contraccolpo. Dovrà essere invece questa vittoria, l'apertura di spazi sui quali coscientemente, con determinazione, con continuità nella lotta, oltre i contratti, gli occupati lotteranno con un preciso obiettivo: **tanti posti per altrettanti disoccupati.**

Questo è possibile se c'è la comprensione del significato politico di questa nuova alleanza, prima ancora della sua articolazione in obiettivi, come questione decisiva nel processo di aggregazione del proletariato e costruzione del blocco sociale sul quale necessariamente dovrà reggersi la prospettiva dell'alternativa di potere.

Ma non basta. Si potranno mettere i disoccupati organizzati in testa ai cortei, farli parlare ai comizi, farne la «bandiera» della lotta per l'occupazione. Diranno: *«Molto bello, questa propaganda è importante, ora siamo famosi. Ma sempre senza lavoro. Noi stiamo lottando per questo e non per la gloria. La disoccupazione non è la nostra professione, ora diteci: dopo tanto camminare a noi cosa ce ne viene?»*.

Il Pci ha una risposta: *«Abbiate pazienza, premendo e ripremendo sul governo qualcosa verrà, oggi premiamo e domani spremiamo. Se avrete fede e speranza verrà anche la carità, lo insegna la storia, nostra maestra»*.

In sostanza la soluzione starebbe tutta nella contrattazione Pci-Dc, e la vittoria nella soluzione «politica», nel compromesso storico o nelle sue versioni d'acconto, alle quali il Pci è disposto a sacrificare ben altro che i disoccupati.

Invece vanno posti precisi obiettivi, anche se parziali, nei contratti. Le vertenze sull'occupazione non ha più senso che siano a livello regionale quando in campo saranno le categorie, e la forza sarà quella che loro esprimeranno, e non ha senso, l'abbiamo visto, sperare nei risultati del rapporto sindacato-governo. Gli obiettivi posti fino ad oggi, ad esempio nella vertenza Campania, *vanno legati ai contratti*: vale per le minacce di licenziamento e vale per i disoccupati organizzati. Se *«Nord-sud uniti nella lotta»* non vuole essere solo uno slogan vanno legate le situazioni che hanno lottato, quelle napoletane in particolare, alle categorie che stanno scendendo in lotta.

Su come tutto questo verrà gestito gli interessati devono dire la loro, con il diritto a delegazioni presenti alle trattative sui loro problemi, per risponderne poi alle assemblee.

Così verrà anche difeso il ruolo dell'assemblea e la partecipazione di massa. A questa esperienza di democrazia diretta non va imposta la delega fiduciaria: significherebbe liquidare il movimento.

L'ultimo aspetto è quello politico: riguarda la Dc, il governo e il potere statale. Il movimento dei disoccupati organizzati è nato su una precisa discriminazione politica, quella antidemocristiana, e nella convinzione che piccole vittorie sono ottenibili nell'immediato, ma che la soluzione non è presente all'interno degli attuali equilibri politici. La crescita del movimento è perciò funzionale e nello stesso tempo stimolata dall'affermarsi dell'obiettivo centrale: l'alternativa di potere, e dell'andare avanti nella costruzione del controllo operaio e popolare.

DISOCCUPATI. I disoccupati organizzati di Napoli hanno indicato la strada da seguire per passare dalla difesa ad oltranza dell'occupazione ad un'offensiva capace di assicurarne lo sviluppo. Questa strada è quella della lotta prima persona di tutti gli strati proletari, occupati e no, è quella della massima unità politica all'interno del proletariato sulla strada dell'alternativa di potere.

Alcune significative «precisazioni» dalle fabbriche

Citiamo alcune prese di posizione sui contratti fatte proprie dai direttivi Flm delle zone Romana, Sempione e Gorgonzola di Milano sulla prima parte della piattaforma, quella riguardante il controllo operaio. Il primo di questi direttivi, *«invita ad approfondire e a rendere più espliciti i meccanismi di gestione e di controllo che dovrebbe permettere un effettivo godimento dei diritti che si vogliono acquisire. Occorre stabilire il ruolo preciso che devono avere i Cdf e quale effettiva possibilità hanno di far rispettare realmente da parte aziendale ciò che viene contrattato e gli impegni assunti. In questa prospettiva non si ritiene utile affidare alle consulte locali [enti locali, padroni, partiti, ecc.], nessun potere di gestione e di mediazione su questo terreno.»*

Il direttivo della **zona Sempione** afferma invece che *«è necessario praticare alcuni obiettivi come l'eliminazione dello straordinario, il controllo sul decentramento, la contrattazione degli organici e della mobilità, il recupero del turn-over, il problema degli appalti»*. Il direttivo di Gorgonzola sostiene nella piattaforma *«il diritto del Cdf e del sindacato territoriale ad essere informati e a discutere preventivamente i criteri di assunzione, le prove che le aziende instaurano e ciò che riguarda l'assunzione a termine»* Questi brevi stralci delle mozioni approvate rivelano un modo corretto di difendere i punti qualificanti della piattaforma dagli attacchi concentrici che vengono da svariate direzioni e la capacità di assumere nello stesso tempo un'ottica offensiva nel fare proposte integrative concrete, che cioè danno alle piattaforme le gambe per marciare nel senso giusto.

Un altro problema al centro del dibattito dentro le fabbriche è come noto, quello del salario. La mozione approvata dalla Cge di Milano a questo proposito afferma: *«Aumento di 40.000 uguale per tutti. Assorbimento in paga base delle 12.000 e dei 103 punti di contingenza congelati. Perequazione all'interno dei livelli per garantire in tempi certi il raggiungimento della paga unica di livello operando l'assorbimento dei super-minimi individuali.*

Si ribadisce la necessità di ottenere il parametro 1-2».

La **Siemens di Castelletto** indica il raggiungimento di 35.000 lire uguali per tutti e sostiene che *«l'eventuale riparametrazione dovrà rappresentare una parte minima aggiuntiva»* Alla **Borletti** si indica come cifra minima 30.000 lire. Il direttivo Flm di **Gorgonzola** parla di 35.000 lire, esclusa la riparametrazione. Alla **Italsider di Bagnoli** (Na) l'ipotesi maggioritaria tra gli operai richiede 50.000 lire uguali per tutti. L'**Alfa Romeo di Milano** parla di 30-35.000 lire al netto degli assorbimenti e al lordo delle tasse.

STORIA DEI CONTRATTI

I contratti del '66 insegnano: correre certi rischi è un lusso

Imparare dalle esperienze dei contratti del passato - La ripresa delle lotte nei primi anni 60 - La sconfitta del '66 - I ricatti e le esitazioni che condizionarono quelle lotte e le analogie con la situazione di oggi

Pensiamo possa essere utile, come contributo a questo scontro contrattuale che vede in lotta milioni di lavoratori ripercorrere alcune tappe più significative della storica dei contratti precedenti. Una storia non solo dalla parte del proletariato, ma *dal punto di vista* del proletariato, il che non vuol dire tanto storia del quadro istituzionale, dei cicli economici, ecc. (al di là dell'indispensabile, naturalmente), ma delle lotte. degli innumerevoli scontri che hanno opposto operai e polizia, e soprattutto delle forme di lotta e di organizzazione che di volta in volta hanno segnato la storia della lotta di classe in Italia negli ultimi anni.

Una storia difficile, dunque, perchè, anche partendo soltanto dagli anni 60 esiste un grande salto rispetto all'oggi.

Prima del '67-'68 la classe operaia costruì momenti altissimi di combattività ed autonomia, ma, in alcune occasioni, quegli episodi non vennero addirittura ripresi da nessun giornale, i compagni che si definirebbero oggi «della sinistra rivoluzionaria» erano allora molto pochi, il Pci, dopo la sconfitta degli anni cinquanta aveva una presenza molto ridotta nelle fabbriche, e le organizzazioni sindacali vi avevano una penetrazione all'incirca dimezzata rispetto all'attuale; per le avanguardie operaie, poi, era quasi impossibile trovare dei momenti di collegamento con quelli di altre fabbriche, men che meno di altre città.

Pensiamo comunque che sia particolarmente interessante il periodo che va dal periodo dei contratti del '62-63 ad oggi, sia perchè l'inizio degli anni sessanta segna la ripresa delle lotte operaie in Italia e quindi di nuove forme di lotta e di organizzazione sia perchè i ricatti del governo e la linea delle confedrazioni ripropongono oggi un'impostazione pericolosamente simile a quella che segnò la sconfitta del '66.

La ripresa delle lotte (dopo il buio degli anni cinquanta) inizia nel 1960, per una serie di ragioni diverse e concomitanti.

Già da alcuni anni era in atto un processo di trasformazione all'interno delle organizzazioni sindacali. La Uil rimarrà un sindacato padronale (organicamente legato al governo) fino a tutto il contratto del '66, ma la Cisl aveva già iniziato (dalla fine degli anni '50 con un processo graduale e incalzata dalle lotte operaie) un distacco dal collateralismo alla Dc. La Cgil, soprattuto, compiva scelte importanti nel suo congresso del '60, nell'aprile a Milano; qui era stata fatta la previsione di una ripresa delle lotte operaie e si era scelto di puntare su questo per produrre spostamenti a sinistra nella società italiana: una scelta importante e difficile, se si pensa che nell'impostazione del Pci l'importanza delle lotte operaie verrà riconosciuta solo nel '62, quando ormai si sono fortemente imposte. A Milano, in particolare, la Cgil subì anche un salto qualitativo sul piano organizzativo, per l'immissione dei quadri dirigenti stalinisti che erano stati allontanati dal Pci dopo i fatti d'Ungheria del '56.

Comunque i sindacati avevano ancora una complessiva debolezza all'interno delle fabbriche. Sul piano politico ebbero grande peso l'aspettativa di un mutamento istituzionale (il centro sinistra, che poi svelò invece il suo significato di freno alla classe operaia) e soprattutto le lotte del luglio '60 contro Tambroni la dimostrazione dell'enorme forza della classe operaia, che poteva far cadere un governo con le sue lotte. Un altro elemento positivo per la ripresa delle lotte fu inoltre l'andamento positivo del mercato del lavoro: negli anni del «boom» (per i padroni, s'intende) si allentava il ricatto della disoccupazione e le aziende concedevano magari aumenti individuali non contrattati.

Fu proprio su quest'ultimo aspetto che iniziarono le prime lotte aziendali centrate sull'obiettivo del premio di produzione e sulla contrattazione della dinamica salariale. In queste lotte iniziavano anche forme di lotta autonoma (non dichiarata) nei reparti, ma la disorganizzazione, l'impossibilità di collegamenti, le rendeva frammentate, anche se durissime.

Le principali novità nelle lotte per il contratto del '62 furono l'articolazione delle lotte, la capacità di lottare su obiettivi di maggior potere in fabbrica (con alcuni primi esempi di democrazia sindacale e di assemblee in fabrica). Come forme di lotta vennero introdotte e generalizzate le fermate «*a scacchiera*» e le lotte di reparto; mentre tra gli obiettivi si cominciava a mettere in discussione il meccanismo del cottimo.

Tra gli obiettivi un posto centrale spettava naturalmente al salario, mentre l'impostazione sindacale tendeva a dare grande importanza all'istituzione delle commissioni paritetiche; la coscienza della loro inutilità venne recepita solo molto più tardi dalla classe operaia (queste commissioni restarono tra le rivendicazioni fino al '68-'69, e successivamente, più che abolite vennero modificate).

Il distacco dei dirigenti sindacali dalla realtà di fabbrica era grande, e la difficoltà di controllo operaio sulla conduzione delle trattative diede luogo a diversi episodi di tradimento da parte delle direzioni sindacali. Già nel '60 la Cisl aveva firmato un accordo separato con l'Alfa Romeo (una delle prime fabbriche a partire con una vertenza aziendale). Nel luglio del '62 Cisl e Uil firmarono un accordo separato con la Fiat.

La reazione degli operai della Fiat è uno dei momenti più significativi di quegli anni, con gli scontri di piazza Statuto, a Torino, e l'assedio alla sede della Uil. La difficoltà di collegamento tra le avanguardie di fabbrica impedì che quell'episodio avesse la generalizzazione che avrebbe potuto avere. Gli sontri di piazza Statuto non hanno avuto risonanza, per esempio, neppure nelle fabbriche milanesi.

Questo non significa che in quegli anni non ci fosse sensibilità a quello che accadeva fuori della fabbrica: si parlava di problemi internazionali, e quando la polizia, a Milano, uccise il compagno Ardizzone (nel '62, nel corso di una manifestazione per Cuba) la Cgil proclamò uno sciopero, al quale partecipò circa l'80% dei lavoratori; quello che mancava era l'informazione, proprio sui fatti specifici della classe.

Conclusi, abbastanza positivamente, i contratti, che avevano visto un'enorme esplosione di combattività (limitatamente alle grandi fabbriche, però, mentre in quelle piccole, salvo alcune eccezioni, la lotta era stata molto più debole, perchè più forte era la paura del padrone e dei licenziamenti e minore la presenza del sindacato) i padroni decisero di giocare la carta della crisi (una storia che si ripete puntualmente).

Si trattò, a differenza di quella attuale, di una crisi totalmente voluta e manovrata dalla borghesia e dal governo, che iniziò nell'autunno del '63 (governatore della Banca d'Italia era, da tre anni, quello stesso Guido Carli che ha governato la deflazione del '74, e il centro-sinistra era ancora ai primi passi, ma già pronto a dimostrare in che senso fosse utilizzabile dalla borghesia).

La crisi pesò pochissimo in termini di produzione e di bilancia dei pagamenti ma si ripercosse pesantemente (ed era proprio quello che volevano i padroni) sull'occupazione.

Ma l'accresciuta forza operaia impedì che il ricatto della crisi e della disoccupazione facesse tornare «gli ani bui» (tranne alla Fiat, che sarà nuovamente in prima linea solo nei contratti del '69).

Il ricatto della crisi si fece piuttosto sentire nel timore, da parte degli operai, di lottare su «piccoli» obiettivi, di reparto in reparto, come avevano iniziato a fare nei contratti. La volontà di lotta rimane grande, ma si chiede al sindacato di proclamare lo sciopero generale (sul problema dell'occupazione) per sentirsi forti insieme con tutti gli altri lavoratori. Al contrario il sindacato (siamo ormai alla fine del '64) esita e ha paura, afferma che lo sciopero generale sarebbe giusto ma che deve partire dalla singole aziende: cioè proprio quello che gli operai non si sentivano abbastanza forti da fare.

Allo sciopero generale si arriva, finalmente, nel giugno del 1965, con nove mesi di ritardo. Lo sciopero vide una grande partecipazione, nonostante fosse stato proclamato soltanto dalla Cgil; la riuscita di questo sciopero ebbe del resto influenze positive nei confronti degli altri due sindacati, per l'isolamento in cui la lotta li aveva lasciati.

Ma la battaglia per l'occupazione era ormai perduta.

I contratti del 1966

Durante i contratti del '66 furono esercitati pesanti ricatti sulle lotte. E vale la pena di centrare l'attenzione proprio su quegli anni perchè alcuni di quei ricatti sono riproposti negli stessi termini oggi.

Il governo era allora presieduto da quello stesso Moro che è anche oggi presidente del Consiglio. E, allora esattamente come oggi, senza alcuna motivazione reale, il Pci e i sindacati sostenevano che Moro rappresentava «l'ala sinistra» della borghesia e della Dc che il suo governo andava quindi salvaguardato in quanto era «il meno peggio». Inoltre gli stessi discorsi sulla programmazione che vengono riproposti oggi venivano fatti anche allora, sostenendo che erano necessarie le «*riforme di struttura*» e che il centro-sinistra le avrebbe volute e potute fare. Ma l'impostazione che stava sotto questa richiesta era completamente sbagliata e la rendeva, oltrechè irrealizzabile, un freno nei confronti delle lotte.

Pesava inoltre ancora il ricatto della crisi, nonostante fosse finita da un pezzo. Il quinquennio '64-'69 fu infatti uno dei periodi di maggiore espansione produttiva nella storia dei padroni italiani. I prodotti italiani venivano esportati «rubando» i mercati addirittura ad Inghilterra e Stati Uniti. Solo che (e anche questa è storia che continua) quegli stessi padroni che realizzavano profitti enormi esportavano i capitali all'estero e non effettuavano investimenti (gli investimenti raggiunsero nuovamente il livello del '63 solo nel '70). Per cui il Pci sosteneva che si trattava di una ripresa fragile, e che il movimento operaio doveva aiutare questa ripresa.

L'occupazione non aveva più raggiunto i livelli del '63 (e non li ha mai più raggiunti).

Le lotte per il contratto del '66 stentarono a partire, e quelle dei metalmeccanici iniziarono con molto ritardo rispetto alla scadenza. La Fiom aveva elaborato (a livello locale, Milano ed altre città) una piattaforma con obiettivi avanzati, ma successivamente venne fatta la scelta di trovare una piattaforma comune per i tre sindacati, e ne uscirono richieste piene di ambiguità. I sindacati si erano cullati nell'illusione di giungere rapidamente a un accordo separato con l'Intersind, e speravano in una mediazione positiva da parte del governo.

L'unità rivendicativa dei metalmeccanici era stata ottenuta con un compromesso di vertice su basi arretrate: non veniva specificata l'entità degli aumenti salariali, non venivano rivendicate le 40 ore pagate 48 (richiesta avanzata nella piattaforma precedente), non era richiesta la perquazione normativa tra operai e impiegati.

Durante le lotte per i rinnovi contrattuali del 1966 le organizzazioni sindacali ripeterono una tattica già adottata nel 1962 (e superata poi solo nel 1969): quando incominciavano le trattative le lotte dovevano cessare. Questo aveva effetti di profonda demoralizzazione, infatti le trattative venivano sempre indette in momenti di combattività molto alta, e sembrava sempre di dover ricominciare da capo. Inoltre proseguiva il rifiuto di indire momenti di lotta generalizzata, intercategoriale, che facessero sentire agli operai la loro forza. A Milano, in particolare, questo derivava dal timore sindacale che tanti operai messi insieme scegliessero la via dello scontro violento con la Polizia. Era successo infatti che a uno sciopero intercategoriale, con manifetazione indetta in piazza del Duomo, per metalmeccanici, edili ed alimentaristi, la polizia si era schierata, senza tentare provocazioni, sotto la galleria. Ma gli operai sentirono già solo quella presenza come una provocazione e decisero in massa di far sgomberare la polizia. I dirigenti sindacali si frapposero tra i due schieramenti, ma uno di essi (Breschi, molto noto a Milano, è quello che ancora recentemente ha mentito sulle richieste del Cdf dell'Alfa Romeo) dovette andare per molti giorni in giro con un «gibollo» sulla fronte, per una sassata, diretta ai poliziotti che aveva involontariamente parato.

Questo episodio, sentito giustamente dagli operai come una dimostrazione di forza, rinvigorì molto i picchetti davanti alle fabbriche, che cominciarono a tenere fuori anche gli impiegati, che erano allora (salvo alcune eroiche eccezioni di compagni del Pci) dei crumiri. Ma spaventò invece molto le organizzazioni sindacali, che da allora non indissero più manifestazione intercategoriali, ma solo di zona. Anche il tempo degli scioperi e delle manifestazioni veniva calcolato in modo che gli operai avessero solo esattamente il tempo di recarsi in corteo dalla fabbrica al luogo del comizio, ascoltarlo senza fare altre manifestazioni e poi tornare velocemente in corteo alle fabbriche di provenienza. In particolare i sindacati organizzavano le cose in modo che i cortei operai non si incontrassero mai davanti alle fabbriche, perchè questo avrebbe dato sfogo all'enorme

LOTTE. 21 febbraio '74: il «giovedì rosso» all'Alfa Romeo di Arese

SEGUE A PAG. 15

SEGUE DA PAG. 14

volontà di scontro che esisteva in quel momento.

I periodi di sospensione della lotta si protraevano sempre più, e gli operai si sentivano disorientati, anche perchè le trattative erano completamente sottratte al loro controllo, e sembrava quasi di non sapere per cosa si sarebbe dovuto lottare. Per i metalmeccanici ci fu una lunga sospensione poco prima delle ferie, e si tornò a lottare a metà novembre quando ormai erano tutti sfiduciati, e pesava per di più il ricatto di perdere anche l'indennità natalizia.

240 ore di sciopero per 2000 lire

Il contratto dei metalmeccanici si chiuse infine con un aumento irrisorio, pari a circa il 5% dei minimi tabellari: erano state fatte 240 ore di sciopero pro capite, e per un operaio di quarta categoria questo voleva dire una perdita di 80 mila lire di fronte a un aumento mensile di 2.000 lire.

Cose del passato, dirà qualcuno: ma il problema che è ancora più che mai attuale oggi è quello di trarre insegnamento da queste esperienze e di non ricadere negli stessi errori. È un pericolo che, date certe propensioni dei vertici sindacali, è tutt'altro che astratto.

Finito con una sconfitta il contratto del 1966 le lotte stentarono a riprendere; l'enorme combattività dimostrata in centinaia di occasioni non trovava più sbocchi.

Bisognava arrivare al '68 per avere una forte e significativa ripresa delle lotte.

Gli anni '68-'69 sono un classico esempio di come le lotte della classe operaia siano solo scarsamente condizionate dall'andamento dell'economia. Certo l'economia italiana era in espansione da molti anni, ma occupazione, produzione, investimenti ed esportazione erano più o meno allo stesso livello degli anni precedenti.

Fattori nuovi e positivi stavano però sorgendo fuori dalle fabbriche, si sviluppa un vasto movimento tra gli studenti che ha le sue caratteristiche principali nel rifiuto della società capitalistica nella sua interezza, nell'internazionalismo, nella ricerca di contatti con la classe operaia. Inizia una grande crescita del sindacato (dal '68 ad oggi la Cgil si è più che raddoppiata) e nascono gruppi rivoluzionari che svolgono un importante ruolo di collegamento e di orientamento delle avanguardie di lotta, e di contrapposizione al revisionismo del Pci. Nel '68 inizia, nella ripresa delle vertenze aziendali, la battaglia per i delegati, un primo obiettivo di controllo e di potere nelle fabbriche, ma anche l'inizio di un rapporto diverso tra lavoratori e organizzazioni sindacali. I primi grandi cortei interni spazzano le fabbriche, mentre si moltiplicano i contatti tra fabbriche diverse, superando uno dei limiti più pesanti delle lotte precedenti.

L'utunno del '69 («l'autunno caldo») iniziò alla Fiat Mirafiori con grande anticipo sulla scadenza contrattuale e alla testa vi erano migliaia di giovani meridionali assunti da Agnelli nell'estate, probabilmente con la speranza di spegnere le lotte giocando il solito ricatto della disoccupazione.

Un altro elemento positivo è dato dalla partecipazione degli impiegati alle lotte, a fianco degli operai; vengono superati decenni di divisioni imposte dai padroni.

Sono ancora le grandi fabbriche alla testa delle lotte; in alcune grandi concentrazioni sono le «aristocrazie operaie» gli operai specializzati e più politicizzati a iniziare le lotte, ma presto esplode la combattività di una nuova classe operaia, migliaia di giovani immigrati al nord.

Le lotte contrattuali del '69 sono un crescendo impressionante di mobilitazione e di combattività; sotto questa spinta avvengono anche importanti mutamenti nel sindacato, verso una maggiore unità e un maggior legame con la classe operaia e le sue esigenze.

Nelle lotte e negli obiettivi si introduce un tema su cui il movimento costruirà poi i suoi passi avanti: l'egualitarismo. E nascono anche le prime forme di organizzazione autonoma e di base (a Milano i primi Cub erano già nati nel '68, all'Atm e alla Pirelli).

La radicalizzazione dello scontro (non solo in Italia, ma anche a livello internazionale, dove si delinea la sconfitta dell'imperialismo americano in Vietnam, un fatto denso di conseguenze negative per l'assetto capitalistico mondiale) porta la borghesia a scegliere una nuova arma: la strategia della tensione: il 12 dicembre del '69 una bomba fascista provocò una strage nella Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano; immediatamente la polizia accusò gli anarchici e pochi giorni dopo il compagno Pinelli venne gettato da una finestra della Questura di Milano; era il culmine di una serie di provocazioni e di attentati cominciati nella primavera precedente, e pochi giorni prima della strage la polizia, ancora a Milano, aveva caricato una manifestazione sindacale e un agente era stato ucciso nello scontro tra due jeep; anche su questo, grande montatura con telegrammi del presidente della Repubblica, Saragat, contro «il barbaro assassinio».

I contratti del '69 si chiusero con una vittoria operaia che diede un duro colpo a uno dei principali puntelli dello sviluppo economico italiano, da sempre fondato su un sistema di bassi salari e di compressione della domanda che permettessero l'esportazione di ampie quote della produzione. Ma questa seconda crisi della nostra storia durò pochissimo e l'economia avrebbe ripreso quasi subito a tirare (e questo nonostante le lotte non si fossero fermate con la chiusura dei contratti) se non fosse intervenuto un fattore di crisi esterna. La crisi dell'economia statunitense rendeva infatti impossibile i livelli precedenti di esportazione.

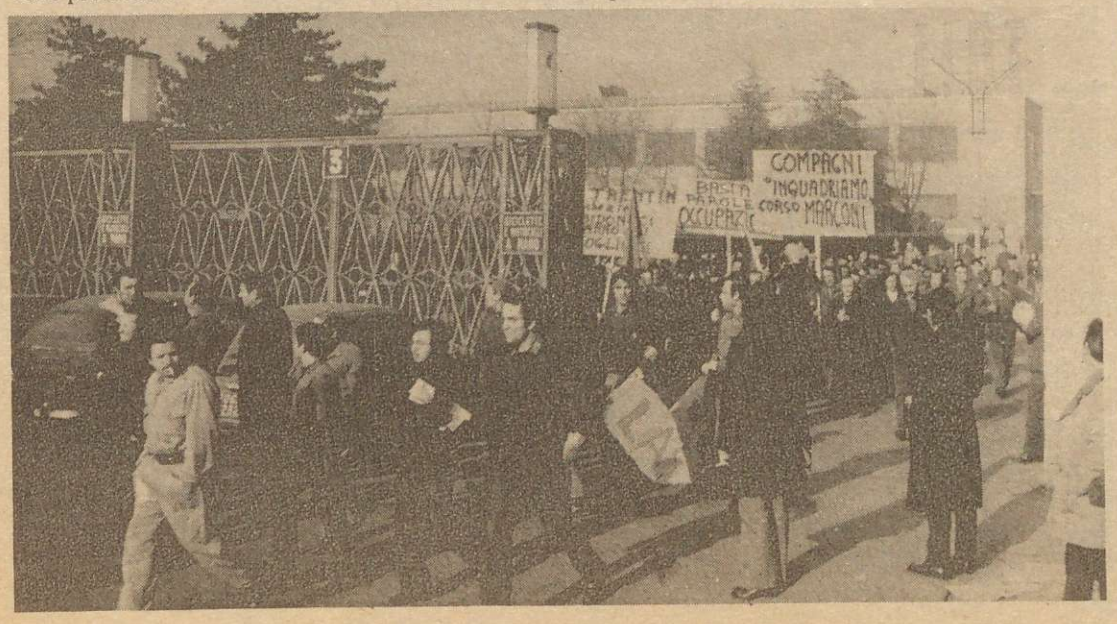
I contratti del '72 (negli anni precedenti v'erano state dure lotte contro il cottimo e ancora per l'egualitarismo) vennero conclusi senza gli episodi di resistenza padronale che avevano caratterizzato quelli precedenti, in parte anche perchè la borghesia italiana era in attesa di una ripresa dell'economia mondiale e voleva parteciparvi con alti livelli di produzione. Nel 1972 era stato votato, per la prima volta da dieci anni, un governo di centrodestra, presieduto da Andreotti, con democristiani e liberali, che aveva compiuto ampie manovre fiscali e creditizie per favorire la ripresa degli investimenti e della produzione. Quello stesso governo decise, nel febbraio del 1973, di effettuare una svalutazione di fatto della lira. Questo provocò conseguenze positive per i padroni e le loro esportazioni (i prezzi delle merci italiane risultavano artificiosamente concorrenziali sui mercati esteri) ma negative per i proletari in quanto innestava un meccanismo di inflazione che decurtava il potere d'acquisto dei salari.

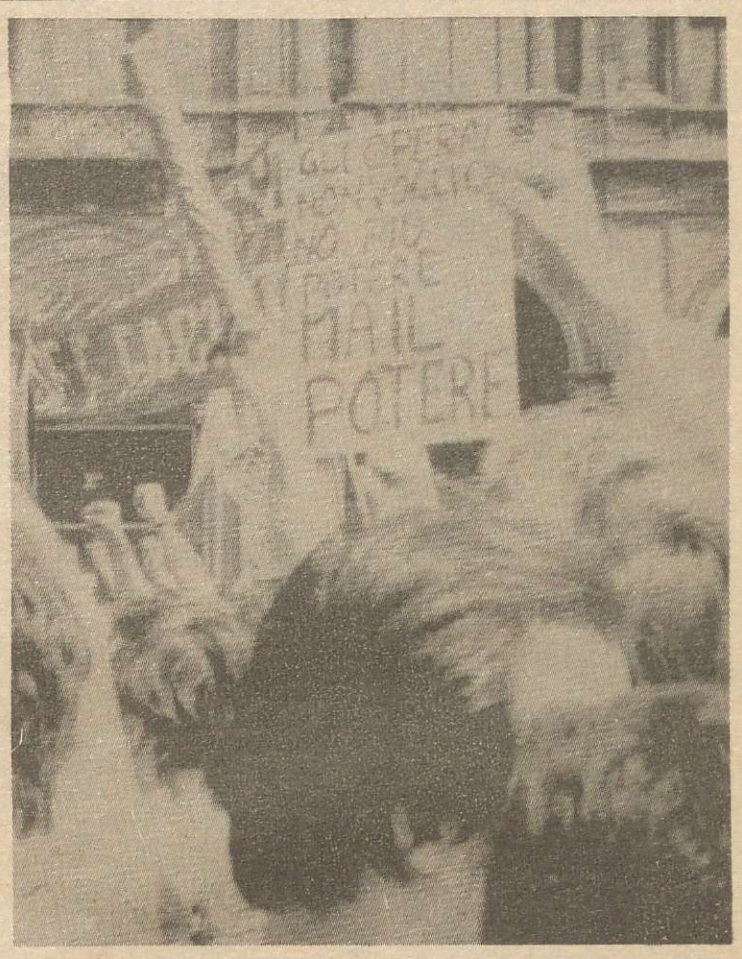
Ma neanche il '73 vide quella ripresa inseguita ormai da anni. Nell'autunno venne la stretta petrolifera, che determinò un aumento enorme dei prezzi delle materie prime, dalle quali dipende totalmente la produzione industriale italiana.

Il governo (tornato nel frattempo di centro-sinistra) reagì immediatamente mettendo in atto strumenti che scaricassero la crisi sui proletari; mentre proseguiva (a tassi intorno al 25 per cento annuo) l'inflazione, il governo attraverso la stretta creditizia e l'imposizione fiscale attuava una deflazione (riduzione della domanda interna per diminuire le importazioni e compensare il saldo negativo della bilancia dei pagamenti con l'estero, in deficit dopo anni di immense entrate compensate dalle fughe di capitali) che riduceva drasticamente i consumi dei proletari. Il culmine della manovra deflattiva si è avuto nell'estate con il decretone che sottrasse ai lavoratori, con tasse e «una tantum», oltre tre mila miliardi (il primo decretone l'aveva fatto nel '70 Colombo, ma allora furono solo cinquecento miliardi).

Nell'autunno del '74, in conseguenza della deflazione iniziò la progressiva diminuzione della produzione industriale che prosegue tutt'ora, e le cui conseguenze i padroni tentano di scaricare ancora una volta sulle spalle dei proletari con l'attacco all'occupazione.

Ma i termini dello scontro di classe (descritti molto sommariamente per quanto riguarda gli ultimi anni) sono ormai quelli sui quali combattiamo ogni giorno, mentre la crisi del capitalismo e del regime democristiano pongono alla classe operaia in modo sempre più pressante il compito di lottare per il potere e l'alternativa di sinistra. E questo dovrà essere il fatto nuovo di questi contratti.





Parlano gli operai della Microtecnica

«Una pisciata sindacale di un'ora e un quarto e poi tutti se ne sono andati dall'assemblea»

Abbiamo intervistato dei compagni della Microtecnica di Torino una fabbrica di 600 operai e 300 impiegati circa che produce materiale ottico, proiettori, strumentazione e parti meccaniche a un certo contenuto tecnologico. La particolarità di questa industria consiste nel fatto che, a differenza di molte altre la sua produzione in questo momento «sta tirando». Questa fabbrica infatti da alcuni anni si sta specializzando in produzione bellica. Ad esempio sono già in avanzato stadio di lavorazione parti meccaniche, strumentazione e strumenti ottici del nuovo aereo da caccia Mrca, che dovrebbe essere costruito con una cooperazione italo-inglese-tedesca.

Nelo stabilimento della Microtecnica e in quello della Motori Avio dovrebbero essere costruite il 20% delle parti che compongono il nuovo aereo, la cui produzione al momento è parzialmente immobilizzata a causa di alcune difficoltà nei rapporti economici e militari internazionali che impediscono di dare il via definitivo al «progetto Mrca».

La particolare configurazione del settore conferisce un particolare interesse ai problemi oeprai, soprattutto nell'imminenza del contratto.

Domanda: Ci sono già state assemblee per discutere del contratto?

Un compagno: Finora c'è stata una sola assemblea 15 giorni fa; la valutazione da dare è che questa assemblea è stata un fallimento per la sostanziale assenza di dibattito. Dopo aver sentito l'operatore di zona che ha fatto una bella «pisciata sindacale» di un'ora e un quarto, tutti se ne sono andati via. La gente viene a sentire, poi l'assemblea si smembra, o meglio rimangono le solite cento persone più combattive e più interessate. Tu capisci che 100 persone non rispecchiano le sigenze di tutti, è presto per dire se la piattaforma viene accettata o respinta.

Subito dopo l'operatore ho parlato io a nome della mia squadra, ma è stato l'unico intervento degli operai; noi abbiamo chiesto la mezz'ora pagata per tutti, 35.000 lire, niente 6 per 6 al sud con il discorso solito che la classe operaia è una sola e non due, non una al sud e una qua.

E poi abbiamo proposto la partecipazione dei disoccupati alle trattative. Sia dei disoccupati organizzati, sia dei disoccupati di fabbrica, quelli che sono stati licenziati da poco.

Domanda: Cosa dicono gli operai nelle squadre?

Un compagno: La gente è sfiduciata; c'è chi dice che qua vogliono svendere: i contratti, abbiamo davanti agli occhi l'esempio dei ferrovieri. C'è in giro una certa sfiducia che deriva dall'impressione che il sindacato voglia sbaraccare tutto in anticipo.

Oltretutto conta che in questa fabbrica non si sente la crisi; il settore «tira», c'è un alto tasso di straordinari anche se noi cerchiamo di limitarli. Il Pci, che è forte nella fabrica, concede ed è molto disponibile.

Ad esempio un mese fa si sono fatte delle lotte per le categorie, per i passaggi: il Pci non voleva queste lotte e ha lasciato isolati i delegati. Dicono sempre «stiamo bravini» che qui la crisi non c'è.

Un altro compagno: La domanda della gente in sostanza è questa: cosa si sta facendo per questi contratti?

Non si capisce bene che cosa si chiede. Sui soldi i sindacati son riuciti a convincerli sulle 30 mila, ma gli operai vogliono che non ci sia il tira e molla, chiedono qualcosa di più concreto.

Comunque qui la gente si aspetta che il contratto duri un pò di meno. Il settore tira e da un lato è peggio. Vogliono fare della Microtecnica un'isola felice al di fuori della crisi. Lo straordinario ad esempio è stato eliminato in certi reparti ma in altri ancora c'è.

Domanda: Come va l'occupazione alla Micro e cosa dicono gli operai degli obiettivi della piattaforma?

Il secondo compagno: C'è stato lo smembramento dello stabilimento di Luserna ma però molti operai sono stati reinseriti nello stabilimento di Torino, in vari reparti soprattutto alle frese.

Ultimamente ci sono stati 40 pensionamenti, ricoperti solo in parte. Il numero complessivo degli occupati comunque quest'estate era un pò calato. Adesso poi si prospetta questa proposta dei turni in base al progetto Mrca; in certi reparti li avevano già richiesti. Gli obiettivi del contratto per ora non sono stati detti chiari. Ad esempio in queste 30.000 lire che cosa ci sta? Ci sono le 12.000 lire di prima e la contingenza, o sono 30 mila lire di denaro fresco? Anche sugli scatti di anzianità non c'è chiarezza. Se sugli scatti di anzianità bisogna fare una vertenza nazionale gli operai non ci stanno. Questo problema deve essere inserito nel contratto.

Proseguire sulla strada indicata dal 15 giugno

SEGUE DA PAG. 1

I metalmeccanici sono scesi in piazza sia a Torino che a Milano; si sono mobilitati i chimici e gli edili; gli studenti sono a fianco degli operai; il fronte di lotta è compatto e pronto ad avanzare.

Lo scontro d'autunno è già aperto.

L'avversario di classe ha usato contemporaneamente tutti gli strumenti a sua disposizione per frantumare il vasto schieramento di alleanze che la classe operaia ha costruito e consolidato in molti anni di lotta.

Alla crisi economica, politica, sociale e culturale, al crollo dei tradizionali valori di riferimento e dei modelli di vita, che investe complessivamente la società, i settori e gli strati sociali alleati della classe operaia rispondono rinsaldando questa alleanza. Il riferimento alle lotte operaie si fa più solido e politicamente più maturo; la classe operaia è vista coma la sola forza veramente capace di aprire prospettive nuove, di tradurre in nuovi rapporti di forza a livello sociale la vittoria a livello elettorale del 15 giugno, e di partire da queste condizioni, dai più avanzati livelli di aggregazione e di unificazione del proletariato, per scardinare l'attuale equilibrio politico borghese e costruire l'alternativa di potere.

Nuovi e più maturi movimenti di contestazione, dalle donne ai giovani, si inseriscono in questo quadro aggredendo i pilastri sui quali per anni la borghesia ha retto e cercato di consolidare il consenso. Le categorie del pubblico impiego non sono più disposte ad attendere; il vecchio meccanismo della delega al sindacato, pessimo tutore dei loro interessi, è rimesso in discussione. Da questi lavoratori, dai ferrovieri e dagli insegnanti in particolare, provengono nuove richieste di partecipazione, una nuova volontà di decidere in prima persona sulle questioni che li riguardano.

L'antica parola d'ordine: «Nord e Sud, occupati e disoccupati uniti nella lotta», *da volontà, da espressione di maturità della classe operaia è diventata oggi un cammino concretamente percorribile.*

La difesa dell'occupazione è il terreno di lotta unificante, e non si parla più di disoccupati come di emarginati per *i quali lottare, ma di* disoccupati organizzati con *i quali lottare, e che spesso, per la loro capacità di analisi, di costruzione degli obiettivi e di iniziative di lotta autonoma, sono di stimolo alle stesse lotte operaie.*

L'insieme dei movimenti di lotta, dalla casa all'autoriduzione, riferisce oggi le sue possibilità di conquista degli obiettivi concreti attorno ai quali questi movimenti si sono organizzati alla vittoria della classe operaia in questo scontro contrattuale.

Questa battaglia perciò assume una dimensione qualitativamente nuova rispetto al passato perchè non riguarda solo la condizione operaia, ma la più generale prospettiva politica.

Oggi isolare le lotte operaie significa spezzare le alleanze non dando risposta a quanto gli alleati si attendono.

L'illusione riformista di costruire alleanze sulla base del cosiddetto "non egoismo operaio", *cioè della disponibilità dei lavoratori a fare sacrifici [moderazione rivendicativa, mobilità, mediazioni a livelli sempre più bassi, ossigeno per le piccole e medie imprese] crolla di fronte al modo concreto con cui le lotte procedono.*

Le Confederazioni guardano con sospetto ai delegati; i partiti, Pci in testa, succhiano autonomia dal sindacato; il sindacato la succhia dai delegati; e il governo si complimenta con entrambi, perchè in definitiva il nodo di tutto è l'appoggio che il sindacato offre al governo.

Ma l'autonomia operaia non arretra, più si fa pesante all'attacco, più si fa radicale la lotta; e a questa autonomia operaia saranno chiamati a rispondere i delegati.

Si è caricata una molla potente che sta per scattare, e non solo nelle fabbriche, ma certamente nelle fabbriche è il centro dello scontro. E non è sufficiente constatare una grande potenzialità di lotta e importanti prospettive nell'ampliamento delle alleanze, questione decisiva, se non si precisano gli orientamenti sui contenuti e sulle forme in cui la classe operaia potrà esprimere con completezza la sua forza ed assolvere i suoi compiti.

Questi compiti sono innanzitutto riferiti al concreto svilupparsi e ai tempi di avvio delle lotte contrattuali, agli obiettivi a come vengono vissuti e costruiti a livello di massa.

Le confederazioni sindacali sono attivamente impegnate nel non *far partire mai le lotte nei settori del pubblico impiego, e il più tardi possibile quelle dei settori dell'industria. I legami necessari tra queste lotte di diverse categorie vengono contrastati.*

Anche la consultazione di massa nelle fabbriche, e questo vale per tutte le categorie, non si pone affatto l'obiettivo di cogliere il punto di vista operaio ma solo quello di ricercare puramente e semplicemente una ratifica a quanto è stato deciso in sede di mediazione di vertice. Eppure, quale vittoria è possibile senza una consultazione veramente democratica, che garantisca la più stretta aderenza tra obiettivi ed esigenze delle masse operaie.

Non è possibile attuare nei fatti quei nuovi compiti di controllo che vanno dall'organico, all'organizzazione del lavoro, ai problemi del decentramento, fino agli investimenti, senza la più vasta partecipazione, non di esperti ai quali l'assemblea delega il tutto, ma del complesso della fabbrica.

Il primo impegno allora deve riguardare la salvaguardia del valore decisionale delle assemblee, a partire dalla votazione sulle posizioni emerse fino alla battaglia in tutte le istanze del sindacato per la loro affermazione. Questa è anche la risposta da dare agli attacchi che le confederazioni e il Pci stanno portando ai contenuti della piattaforma dei metalmeccanici, e non si tratta solo di iniziative da prendere all'interno delle strutture sindacali, ma innanzitutto a livello di fabbrica; perchè lì c'è la forza per gestire le conquiste.

L'estendersi della tendenza alla delega porterebbe non al controllo operaio ma alla contrattazione della ristrutturazione, che aprirebbe ulteriormente la divaricazione esistente tra obiettivi operai e linea sindacale. Il confronto sindacato-governo non deve riflettersi all'interno delle fabbriche come «modo di approccio politico ai ai problemi».

Il terreno della ristrutturazione è di scontro e non di confronto e collaborazione per individuare la via che «padroni ed operai possono percorrere insieme».

Anche il problema dell'orario di lavoro è centrale: *lo abbiamo collegato al problema dell'occupazione; i risultati concretamente conseguibili in questi contratti sono il terreno sul quale è possibile condurre con maggiore efficacia la battaglia in difesa del posto di lavoro. Dobbiamo sfondare il muro verso la riduzione generalizzata dell'orario, sulla quale è necessario impegnarsi immediatamente attraverso la contrattazione articolata.*

Strettamente collegate è un altro grande obiettivo, decisivo non solo da oggi, ma da sempre: la totale e completa eliminazione degli straordinari. *A questo deve corrispondere la pratica immediata dell'obiettivo stesso, come risposta al tentativo di far slittare i contratti, pratica che può essere attuata a livello generale e che va accompagnata da tutte le possibili iniziative di mobilitazione e di propaganda, di prese di posizione dei Consigli sulla parola d'ordine:* «I contratti non devono slittare».

Al discorso sull'eliminazione degli straordinari si collega quello delle condizioni che lo rendono possibile, e tra queste c'è il salario per il quale abbiamo indicato il livello minimo di 40.000 lire. *Da questo dipende in larga misura la capacità mobilitante delle piattaforme ed è diretto il collegamento con il problema dell'occupazione: si tratta della difesa dei livelli di consumo popolari.*

Ma una cosa è necessario chiarire: l'insieme di questi obiettivi ha credibilità di massa nel legame con l'occupazione non perchè innesta chissà quali meccanismi economici che automaticamente salvaguardano il posto di lavoro, ma piuttosto perchè pone più favorevoli condizioni per resistere e avanzare.

Ma chi può credere che davvero le condizioni saranno più favorevoli se si continuano a perdere, in attesa che i contratti partano, posti di lavoro? Perchè mai le cose dovrebbero andar meglio domani, se oggi, con tutta la forza operaia in campo, si accetta la chiusura di decine di piccole e medie fabbriche, oppure il travaso dei lavoratori dell'Innocenti?

Nessun posto di lavoro deve andar perduto: questo deve essere uno dei punti comuni delle piattaforme delle diverse categorie. Per le fabbriche che sono in lotta da mesi la soluzione deve essere definita durante la fase contrattuale; e i contratti non devono concludersi fino a quando non si vinto su questa questione. Non è possibile firmare nessun accordo sulla pelle di lavoratori che lottano ogni giorno per l'occupazione.

È vero, le piattaforme non vanno caricate di tutti i problemi, ma certamente di questo, l'occupazione, come si esprime nelle lotte che ci sono, deve farsi carico tutto il movimento operaio.

È necessario infine portare la lotta oltre i cancelli della fabbrica, essendo consapevoli però che la condizione perchè questo avvenga è la battaglia condotta nelle assemblee e nella fabbrica. *Solo a partire da questa consapevolezza si può parlare in modo concreto di unità e alleanze tra movimenti di lotta, e di trasformazione dei rapporti di forza a livello sociale, evitando nello stesso tempo di poggiare le prospettive di successo sul terreno infido dei rapporti di mediazione tra le diverse rappresentanze politiche.*

classe operaia come riferimento. La democrazia [o meglio quel che ne rimane] nel sindacato verrebbe soffocata; il movimento dei delegati perderebbe ogni capacità di iniziativa proprio su questi terreni nuovi, di potere, sui quali è chiamato oggi ad intervenire.

Terreni di potere: questa è la questione centrale. Le garanzie di stabilità dell'attuale assetto politico, offerte dai riformisti, la ricerca della «via da percorrere insieme» *[padonni e operai, Dc e sinistra] si traducono nei fatti nell'opposizione all'assunzione di questo ruolo nuovo da parte della classe operaia, un ruolo di iniziativa di massa per la costruzione del suo potere diretto.*

I delegati e le assemblee operaie non sono oggi disorientate tanto dall'uso simultaneo e su larga scala di tutti gli strumenti di oppressione padronale [aumento dei prezzi e delle tariffe, aumento della produttività, riduzione dei livelli di occupazione, inflazione e deflazione, blocco dei salari, regolamentazione del diritto di sciopero] quanto dalla fumosità e dall'inconsistenza della proposta politica avanzata dai riformisti: «compromesso storico» *e* «nuovo modello di sviluppo».

La traduzione di queste proposte nel concreto della fabbrica significa infatti: «muoviamoci, ma con cautela, e favoriamo così la ripresa economica e le condizioni per nuovi investimenti da parte dei padroni». Questo è il vero modo di non *far politica, di comprimere lo scontro al di sotto dei livelli che consentono di* «far politica», *imponendo scelte che impediscono la lotta, e la creazione di rapporti di forza favorevoli agli operai, sulla scia degli obiettivi maturati e definiti all'interno della classe sulla base delle sue esigenze e della sua volontà di lotta.*

Questi contratti potranno anche chiudersi con una «soluzione sindacale» *che qualcuno può pensare di pesare con i tradizionali criteri di valutazione dei livelli di compromesso, convinto che l'accordo lasci le cose come stanno a livello politico. Sarebbe invece* una sconfitta *del movimento operaio: dopo aver salito per sette anni la scala che l'avvicina a sostituire la Dc e i partiti padronali al vertice dello stato, il movimento operaio non può rinunciare a cogliere il frutto e arretrare.*

Su questa sconfitta politica lo schieramento avversario punta tutte le sue carte, perchè su di essa intende ricostruire la sua unità e ripartire con un nuovo attacco alla forza e all'organizzazione della classe operaia, attacco che sarà allora ancora più deciso e drastico. A questo punto la «programmazione della disoccupazione» *non incontrerebbe più gli ostacoli con i quali si è scontrata fino ad oggi.*

Ecco perchè è proprio al significato politico dello scontro d'autunno che dobbiamo guardare, dandoci di conseguenza compiti ambiziosi sullo stesso piano sindacale, e costruendo l'unità nella lotta, rifiutando i trabocchetti della proposta riformista. Battere questa proposta è oggi la condizione, cioè, per poter raggiungere un più alto livello di unità di classe.

Alla domanda: «si può o no governare con la Dc?», il Pci risponde di sì, che i problemi dell'occupazione, della casa, ecc., tutti insomma, vanno affrontati in questa prospettiva, tra l'altro non vicina nel tempo. Ne consegue una linea politica di netta compressione delle spinte rivendicative e di lotta, in nome appunto di questo ipotetico risultato politico. Un baratto, insomma, tra la capacità di lotta del movimento e i suoi obiettivi, da un lato, e il suo accostamento all'area del potere dall'altro. E' questo il prezzo che il movimento operaio dovrebbe pagare, ed è un prezzo salato, che si traduce già oggi nella divisione delle diverse lotte, nello slittamento e nella separazione dei tempi di avvio e di conclusione dei contratti, nell'abbandono di molte «roccaforti» *di resistenza all'attacco ai livelli occupazionali, nella rinuncia a saldare il movimento dei disoccupati con quello operaio, nell'accettazione di un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori occupati.*

Ogni tentativo di dare una risposta alle esigenze delle masse all'interno degli attuali meccanismi economici capitalistici e ai corrispondenti equilibri politici borghesi dominati dalla Dc è inevitabilmente fallimentare: è la via della sconfitta. La nostra chiarezza di posizione consiste nell'indicare con decisione l'obiettivo politico *che si pone all'interno delle lotte contrattuali, come loro proseguimento coerente, alla sola condizione che vengano combattute con la forza necessaria; questo obiettivo è l'abbattimento del regime democristiano. Basta con i governi della Dc.*

Nell'ultimo anno ci siamo avvicinati al punto in cui quest'obiettivo non può più essere rinviato, pena l'arretramento della classe operaia. Lo scontro è aperto. Le due classi fondamentali sono contrapposte, muro contro muro: l'una, la borghesia, difende il suo potere con tutti i mezzi, l'altra, il proletariato, costruisce le premesse, le condizioni a livello sociale e politico, per l'abbattimento del potere dei padroni e la crescita del potere operaio e popolare.

Le condizioni per la vittoria popolare sono oggi soprattutto nella capacità di iniziativa e di lotta di massa della classe operaia; all'interno di questo è decisivo il ruolo delle avanguardie di lotta, delle loro componenti più combattive, delle forze rivoluzionarie, che proprio perciò debbono rafforzare i loro livelli di unità.

I padroni hanno già aperto lo scontro, si sono preparati per mesi, cercano la rivincita a tutti i costi, minacciano di chiudere le fabbriche, la Confindustria con tracotanza rifiuta di aprire le trattative. Ma davanti a loro troveranno il muro di quattro milioni di lavoratori che organizzano la loro risposta in termini di unità e di lotta, per la conquista di concreti obiettivi, consapevoli della necessità di saldare questi obiettivi alla lotta per la costruzione del loro *potere. E questa è una forza immensa, che può vincere: che* deve *vincere.*